PRENDETE LA MIA CROCE E SEGUITEMI

DIO INCARNATO

CRISTO E LA BIBBIA

L'AMORE INCONCEPIBILE DI DIO

LA SOFFERENZA DI DIO

GLI OSTACOLI ALLA PREGHIERA

IL MESSAGGIO DELLA CROCE

UNA VITA NUOVA IN CRISTO

CON LA PREGHIERA RAGGIUNGI DIO

2 CORINZI 3:17-18

IL CRISTIANO È IL SALE DELLA TERRA

* * *

PRENDETE LA MIA CROCE E SEGUITEMI

John Piper

"Se uno vuol venire dietro a me, rinunzi a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà" (Matteo 16:24-25).

"Seguitemi, e io vi farò pescatori di uomini" (Marco 1:17).

"Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Giovanni 8:12).

"Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti" (Matteo 8:22).

"Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli, poi, vieni e seguimi" (Matteo 19:21).

Gesù era vero uomo e vero Dio (Giovanni 1:1-14). Non era Dio verniciato di umanità – come un abito messo su di lui. Era un vero uomo, di carne e sangue, il figlio adottivo di un falegname (Marco 6:3). Per cui quando diceva ai pescatori o ai pubblicani, *"seguitemi!"*, la loro obbedienza era l'atto concreto e fisico di mettere i piedi per terra e camminare dietro a lui e far parte della sua squadra ambulante.

SEGUIRE GESÙ QUANDO EGLI NON È QUI

Gesù sapeva però che non sarebbe rimasto sempre sulla terra per avere dei seguaci, cioè delle persone che lo seguissero nel senso fisico del termine. *"Ma ora vado a colui che mi ha mandato... Io vi dico la verità; è inutile per voi che io me ne vada; perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma se me ne vado, io ve lo manderò"* (Giovanni 16:5,7). Gesù era pienamente consapevole che il movimento a cui stava dando vita avrebbe continuato a esistere dopo che Egli fosse tornato da suo Padre in cielo. Questo era il suo piano.

Quindi, il comando di seguirlo era valido non soltanto per il periodo di tempo della sua presenza fisica sulla terra, ma per sempre. Questo l'ha chiarito alla fine del suo ministero terreno. Era risorto dai morti e stava per ascendere al Padre. Preannunciò a Pietro che avrebbe patito il martirio qualche tempo dopo la sua dipartita. Pietro si chiese se sarebbe stato l'unico a fare questa fine e chiese a Gesù cosa sarebbe accaduto a Giovanni. Gesù rispose: *"Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa? Tu seguimi!"* (Giovanni 21:22). Le implicazioni inerenti "al seguire Gesù" si sarebbero avute dopo il suo ritorno al Padre. Finché Gesù non ritorna, Egli si aspetta che i suoi discepoli sulla terra lo "seguano". Per cui seguire Gesù non si limita a un camminare fisicamente dietro di lui in giro per Israele. Gesù lo esige da ogni persona di ogni età e di ogni paese.

SEGUIRE GESÙ SIGNIFICA UNIRSI A LUI NEL FARE CIÒ PER CUI EGLI È STATO MANDATO

Quando Gesù disse a Pietro e Andrea, che erano pescatori di professione: *"Seguitemi, e io farò di voi dei pescatori di uomini"* (Marco 1:17), usò un linguaggio a loro comprensibile per esprimere un concetto che si applica a tutti coloro che seguono Gesù. Il comando di seguire Gesù significa che tutti dovrebbero unirsi a lui per fare ciò che Egli è venuto a fare. Ed Egli ci dice ripetutamente in cosa consisteva il suo mandato. *"Il Figlio dell'uomo è venuto... per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti"* (Marco 10:45). *"Il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto"* (Luca 19:10). *"Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori a ravvedimento"* (Luca 5:32). *"Io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza"* (Giovanni 10:10). *"E che dirò? Padre salvami da quest'ora? Ma è per questo che sono venuto incontro a quest'ora. Padre, glorifica il tuo nome!"* (Giovanni 12:27-28). In sintesi, allora, Gesù è venuto per *"morire per la nazione* [di Israele]; *e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire in uno i figli di Dio dispersi"* (Giovanni 11:51-52). Egli è venuto per riunire un popolo – in modo specifico, per riunire un popolo fedele a lui per la gloria del Padre – morendo per salvarli dai loro peccati e dare loro la vita eterna e una nuova etica d'amore pari alla sua (Giovanni 13:34-35). Quindi, quando Gesù esige che lo seguiamo, intende dire che dobbiamo unirci a lui in quest'opera di raccolta: *"Chi non raccoglie con me, disperde"* (Luca 11:23). Non esistono discepoli neutrali: o disperdiamo o raccogliamo. Seguire Gesù vuol dire continuare l'opera che Egli è venuto a compiere: raccogliere un popolo fedele a lui per la gloria del Padre.

SEGUIRE GESÙ SIGNIFICA SOFFRIRE PER LUI

Continuare l'opera che Egli è venuto a compiere include anche la sofferenza che ha dovuto subire. Seguire Gesù vuol dire condividere la sua sofferenza. Quando Gesù ci chiama a seguirlo, è proprio su questo che mette l'accento, sulla sofferenza. Egli sapeva che si stava incamminando verso la croce, ed esige che noi facciamo lo stesso. Egli costruisce tutta la sua vita e tutto il suo ministero intorno alla prospettiva di andare a Gerusalemme per essere ucciso. *"Ma bisogna che io cammini oggi, domani e dopodomani, perché non può essere che un profeta muoia fuori di Gerusalemme"* (Luca 13:33).

Per cui Egli *"si mise risolutamente in cammino per andare a Gerusalemme"* (Luca 9:51). E sapeva esattamente cosa sarebbe accaduto lì. Era tutto stato pianificato da suo Padre quando lo aveva mandato nel mondo. *"Noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi. Essi lo condanneranno a morte e*

lo consegneranno ai pagani, i quali lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma, dopo tre giorni, egli risusciterà" (Marco 10:33-34). Ecco il piano, compreso il dettaglio dell'essere sputato addosso.

Questo era il piano della sua vita. Ed Egli sapeva che lo stesso suo dolore sarebbe toccato anche a coloro che lo avrebbero seguito. *"Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi"* (Giovanni 15:20). Quindi il punto fermo del suo comando è che lo seguiamo nella sofferenza. *"Se uno vuol venire dietro di me, rinunzi a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua"* (Matteo 16:24). Gesù ha messo l'enfasi sull'abnegazione e sul portare la croce.

SOFFRIRE PER GESÙ CON GIOIA DIMOSTRA IL SUO SOMMO VALORE

Egli non è morto per renderci la vita facile o prospera. È morto per togliere ogni ostacolo alla nostra gioia eterna che scaturisce dal valorizzarlo. E ci chiama a seguirlo nelle sue sofferenze perché questa vita di sofferenza gioiosa per amore di Gesù (Matteo 5:12) dimostra che Egli vale più di tutti i premi terreni che allettano il mondo (Matteo 13:44; 6:19-20). Se seguiamo Gesù soltanto perché ci semplifica la vita che stiamo vivendo ora, il mondo penserà che, in realtà, noi amiamo ciò che esso ama, e che, per quanto ci riguarda, capita che sia Gesù quello che ci dà ciò che cerchiamo. Ma se soffriamo con Gesù lungo il sentiero dell'amore perché Egli è il nostro tesoro più prezioso, allora sarà evidente al mondo che il nostro cuore mira a una vita diversa da quella del mondo. Per questo Gesù esige che rinunciamo a noi stessi, prendiamo la nostra croce e lo seguiamo.

LA SOFFERENZA È TEMPORANEA; LA GIOIA È ETERNA

Ovviamente, il dolore è temporaneo. Egli non ci chiama a una sofferenza eterna. È proprio da questa che Egli ci salva. *"Chi ama la sua vita, la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserva in vita eterna"* (Giovanni 12:25). *"Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor mio e del vangelo, la salverà"* (Marco 8:35). Soffrire per Gesù è qualcosa di temporaneo. La gioia in Gesù è eterna. Quando Pietro disse (forse con una punta di autocommiserazione): *"Ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito"*, Gesù gli rispose, senza dar spazio all'autocommiserazione: *"Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi a causa del mio nome, ne riceverà cento volte tanto, ed erediterà la vita eterna"* (Matteo 19:27-29). In altri termini, non c'è alcun sacrificio nel seguire Gesù di cui Egli non tenga conto. *"Il contraccambio ti sarà reso alla risurrezione dei giusti"* (Luca 14:14). *"Il vostro premio è grande nei cieli"* (Matteo 5:12). Anche prima di andare in cielo, la gioia abbonda sulla dura strada che, passando per la morte, porta alla risurrezione. Nulla si può paragonare alla gioia di camminare nella luce con Gesù in netto contrasto con il camminare nelle tenebre senza di Lui. Gesù ha detto: *"Io sono la luce del mondo; che mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita"* (Giovanni 8:12). Seguire Gesù comporta davvero soffrire e morire. Ma il sentiero è illuminato dalla vita e dalla verità. Gesù ha promesso: *"Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente"* (Matteo 28:20). E dove c'è Gesù c'è gioia – gioia nel dolore per ora, ma pur sempre gioia.

"Vi ho detto queste cose, affinchè la mia gioia dimori in voi e la vostra gioia sia completa" (Giovanni 15:11).

SEGUIRE GESÙ E IL NOSTRO RAPPORTO CON GLI ALTRI

Seguire Gesù interrompe anche il nostro rapporto con i beni materiali. C'era un giovane ricco che amava troppo i suoi beni, allora Gesù puntò dritto al cuore della sua idolatria con il seguente comando: *"Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi"* (Matteo 19:21). Se qualcosa si frappone fra noi e il seguire Gesù, dobbiamo liberarcene. Questo non si applica soltanto al giovane ricco, ma anche a tutti noi: *"Così dunque ognuno di voi che non rinunzia a tutto quello che ha non può essere mio discepolo"* (Luca 14:33). Rinunciare a ciò che si ha non vuol sempre dire vendere tutto. Gesù si espresse positivamente nei confronti di Zaccheo che aveva preso la decisione di dare metà dei suoi beni ai poveri (Luca 19:8-9). Rinunciare a tutto significa che tutto ciò che abbiamo è completamente a disposizione di Gesù per gli scopi che a lui piacciono e che i nostri averi non devono mai frapporsi fra noi e l'obbedienza assoluta al suo comandamento d'amore.

SEGUIRE GESÙ E LA PROPRIA PROFESSIONE

Infine, seguire Gesù può significare anche lasciare la propria attività. Quando Gesù chiamò a sé i dodici discepoli, nessuno di loro era un discepolo professionista; erano pescatori ed esattori delle tasse, o cose simili. Esercitavano il loro mestiere, e incredibilmente andò più, o meno così: *"E, passando* [Gesù] *vide Levi, figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte e gli disse: 'Seguimi!'. Ed egli, alzatosi, lo seguì"* (Marco 2:14). Proprio così! (per quanto ne sappiamo). Per la maggior parte di noi non è così semplice; ma succede comunque e potrebbe succedere anche a voi. Non tutti devono lasciare la propria attività per seguire Gesù. Quando un uomo voleva lasciare la propria terra per seguire Gesù, Egli gli disse: *"Va a casa tua dai tuoi, e racconta loro le grandi cose che il Signore ti ha fatte, e come ha avuto pietà di te"* (Marco 5:19). La maggior parte di noi dovrebbe rimanere dov'è e seguire Gesù in tutte le espressioni d'amore fondamentali richieste dalla posizione di cui gode oggi e dai rapporti che ha. Ma non per tutti; per alcuni, forse per voi, seguire Gesù significherà lasciare la propria attività. Non abbiate paura di seguirlo, allontanandovi da ciò e da chi è vicino a voi.

SEGUIRE GESÙ HA UN PREZZO MA NE VALE LA PENA

Gesù non desidera convincervi a seguirlo ingannandovi con una specie di esca per poi tradire le aspettative. Anzi, è molto esplicito sul prezzo da pagare. In effetti, ci sprona a considerare il prezzo: *"Chi di voi, infatti, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolare la spesa per vedere se ha abbastanza per poterla finire?... Oppure qual è il re che, partendo per muovere guerra ad un altro re, non si sieda prima ad esaminare se con diecimila uomini può affrontare colui che gli viene incontro con ventimila?"* (Luca 14:28-31). La chiamata a seguire Gesù deve rimanere chiara e schietta. *"Nel mondo avrete tribolazione; ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo"* (Giovanni v 16:33). Il prezzo è alto, ma ne vale la pena.[1]

* * *

DIO INCARNATO

James I. Packer

Non c'è da stupirsi se le persone riflessive trovano che l'Evangelo di Gesù Cristo sia difficile da credersi, perché le realtà di cui si occupa vanno al di là della comprensione umana. Ma è triste il fatto che tanti rendano la fede ancor più ardua di quanto sia in realtà, trovando delle difficoltà nei punti sbagliati.

Prendiamo l'espiazione, ad esempio. Molti hanno dei problemi al riguardo. Come si fa a credere, essi chiedono, che la morte di Gesù di Nazaret – un uomo solo, che spirò su una forca romana – fece piazza pulita dei peccati del mondo intero? Come può quella morte avere un peso, oggi, nel perdono di Dio per i nostri peccati?

Oppure, prendiamo la resurrezione, che pare essere una vera pietra d'inciampo per molti. Come si può credere, essi domandano, che Gesù risuscitò fisicamente dai morti? D'accordo, è difficile negare che la tomba fosse vuota – ma non è ancor più difficile credere che Gesù ne uscì con una vita corporale eterna? Non è più facile dar credito a una qualsiasi forma della teoria di un temporaneo ritorno alla vita dopo una perdita di sensi o del trafugamento del corpo, anziché alla dottrina cristiana della risurrezione?

O ancora, perdiamo la nascita verginale, che fra i protestanti di questo secolo è stata ampiamente negata. La gente chiede: come si fa a credere a una simile anomalia biologica?

Oppure prendiamo i miracoli riportati negli Evangeli; sono in molti a trovare delle difficoltà in questo aspetto. Ammesso – dicono – che Gesù abbia operato delle guarigioni (di fronte all'evidenza dei fatti è difficile dubitarne, e in ogni modo la storia ha conosciuto altri guaritori), come si può però credere che egli abbia camminato sull'acqua, o abbia dato da mangiare a cinquemila persone, o risuscitato dei morti? Storie del genere sono certamente a dir poco incredibili. A causa di questi e altri simili problemi, molte menti ai margini della fede si sentono oggi profondamente perplesse.

IL MISTERO PIÙ GRANDE

In realtà, la vera difficoltà, il mistero supremo che l'Evangelo ci presenta, non si trova, affatto qui. Risiede, non nel messaggio di espiazione del "venerdì santo" né nel messaggio di risurrezione del giorno di Pasqua, ma piuttosto nel messaggio natalizio dell'incarnazione. La dichiarazione cristiana veramente sconvolgente è che Gesù di Nazaret era Dio fattosi uomo, il "secondo uomo": *"Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo* è *dal cielo"* (1 Corinzi 15:47), determinando il destino umano, il secondo capostipite rappresentativo della razza, e che egli rivestì l'umanità senza perdere la deità, così che Gesù di Nazaret era veramente e completamente divino nella stessa misura in cui era umano.

Ecco due misteri al prezzo di uno: la pluralità delle persone all'interno dell'unità di Dio, e l'unione della divinità e dell'umanità nella persona di Gesù. È qui, in ciò che avvenne in quel primo Natale, che risiedono le profondità più abissali e insondabili della rivelazione cristiana. *"E la parola è diventata carne..."* (Giovanni 1:14); Dio divenne uomo; il Figlio di Dio diventò un ebreo; l'Onnipotente apparve sulla terra sotto le spoglie di un bimbo umano indifeso, incapace di fare altro che stare coricato, sgranare gli occhi, agitarsi e far sentire la propria voce; un neonato bisognoso di essere nutrito, cambiato, ammaestrato a parlare come un qualsiasi altro bambino. E in questo non c'erano né illusione né inganno; l'infanzia del Figlio di Dio fu una realtà. Più ci si pensa, più la cosa diventa sconvolgente. Neppure nei romanzi esiste qualcosa di altrettanto fantastico di questa verità dell'incarnazione.

Ecco la vera "pietra d'inciampo" del cristianesimo. È qui che hanno fallito ebrei, musulmani, unitari[2], testimoni di Geova e molti di coloro che provano le difficoltà succitate (vale a dire, la nascita verginale, i miracoli, l'espiazione e la risurrezione). È dalla miscredenza, o da una fede come minimo inadeguata intorno all'incarnazione che di solito sorgono difficoltà anche su altri punti del racconto evangelico. Ma una volta che l'incarnazione è capita come una realtà, queste altre difficoltà scompaiono.

Se Gesù non fosse stato altro che un uomo veramente fuori dal comune e particolarmente pio, la difficoltà a credere in ciò che il Nuovo Testamento ci dice sulla sua vita e delle sue

1. Tratto da Lux Biblica numero 40, IBEI edizioni, Roma, 2009.

2. Unitari=seguaci dell'unitarismo, una tendenza teologica che respinge la dottrina della Trinità, accetta gli insegnamenti morali di Gesù, ma ne rinnega la deità, dichiarando l'unità di Dio. (N.d.R.).

opere sarebbe davvero enorme. Me se Gesù era effettivamente la Parola eterna, l'agente del Padre nella creazione, *"...mediante il quale ha pure creato i mondi"* (Ebrei 1:2), non c'è da stupirsi se nuovi atti di potenza creativa contrassegnarono la sua venuta su questa terra, la sua vita su essa, e la sua uscita da essa. Non è cosa strana che egli, l'autore della vita, risorgesse dai morti. Se Gesù era effettivamente Dio Figlio, è ben più sorprendente il fatto che egli dovesse morire, piuttosto che risuscitare.

"È un vero mistero! L'immortale muore..." scrisse Wesley; ma non c'è un simile mistero nella risurrezione dell'immortale. E se l'immortale Figlio di Dio accettò davvero di gustare la morte, non è strano che tale morte avesse un significato di salvezza per una razza destinata alla perdizione. Una volta ammessa la divinità di Gesù, diventa irragionevole trovare difficoltà in una di queste cose; c'è una coerenza completa, tutto combacia perfettamente. L'incarnazione è di per sé un mistero insondabile, ma dà un senso a tutto il resto che è contenuto nel Nuovo Testamento.

CHI È QUESTO BAMBINO?

Gli Evangeli di Matteo e Luca ci dicono abbastanza dettagliatamente come il Figlio di Dio venne in questo mondo. Egli nacque fuori di un piccolo albergo in un oscuro paesino della Giudea nei giorni gloriosi dell'Impero romano. Di solito la storia riceve qualche abbellimento quando la si racconta a Natale; in realtà, è piuttosto terribile e crudele. Il motivo per cui Gesù nacque fuori dell'albergo è che esso era pieno, e nessuno era disposto a offrire un letto a una donna partoriente; così, Maria fu costretta a far nascere il bambino in una stalla e a deporlo in una mangiatoia. La storia è narrata spassionatamente e senza commenti, ma nessun lettore attento può fare a meno di rabbrividire di fronte alla descrizione d'insensibilità e di degradazione che essa tratteggia.

Tuttavia, gli Evangelisti non riferiscono il racconto per trarne degli insegnamenti morali. Per loro, il punto centrale di questa storia non consiste nelle circostanze della nascita (con l'eccezione che, essendo avvenuta a Betleem, essa adempì la profezia – vedi Matteo 2:1-6), ma è piuttosto nell'identità del neonato. A questo riguardo, il Nuovo Testamento ci comunica due pensieri. Li abbiamo già indicati; ora esaminiamoli più dettagliatamente.

1. Il bimbo nato a Betleem era Dio.

Più precisamente, per usare il linguaggio biblico, egli era il Figlio di Dio, o, come regolarmente ne parla la teologia cristiana, Dio Figlio. Il Figlio, si noti, non un Figlio: Giovanni, per accertarsi che i suoi lettori capiscano l'unicità di Gesù, afferma per ben quattro volte nei primi tre capitoli del suo Evangelo che egli era l'unigenito, o l'unico Figlio di Dio (vedi Giovanni 1:14-18; 3:16-18). Di conseguenza, la chiesa cristiana fa questa confessione: "Credo in Dio Padre... e in Gesù Cristo, Suo unico Figlio, nostro Signore".

Gli apologisti cristiani talvolta si esprimono come se l'affermazione che Gesù è l'unigenito Figlio di Dio fosse la risposta completa e finale a tutte le domande riguardanti la sua identità. Ma non è affatto così, perché la frase stessa solleva delle domande e può essere facilmente fraintesa. L'affermazione che Gesù è il Figlio di Dio significa forse che in realtà vi sono due dèi? Il cristianesimo è dunque politeistico, come sostengono ebrei e maomettani? O forse l'espressione "Figlio di Dio" implica che Gesù, benché in una categoria tutta sua fra gli esseri creati, non fosse personalmente divino nello stesso senso del Padre? Nella chiesa primitiva, gli ariani erano di questo avviso; ai giorni nostri, gli unitari, i testimoni di Geova e altri ancora sono sulla stessa linea. Ma è giusto? Che cosa intende dire veramente la Bibbia quando chiama Gesù il Figlio di Dio?

Queste domande hanno suscitato delle perplessità in alcuni, ma il Nuovo Testamento non ci lascia nel dubbio per quanto riguarda le risposte da dare. A livello di principio, queste domande furono tutte poste e risolte insieme dall'apostolo Giovanni nel prologo del suo Evangelo. Egli scriveva, a quanto pare, per dei lettori di estrazione tanto ebraica quanto greca. E Giovanni ci dice che queste cose sono state scritte *"...affinché crediate che Gesù* è il Cristo, *il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome"* (Giovanni 20:31). Per tutto l'Evangelo, l'Apostolo presenta Gesù come Figlio di Dio.

Tuttavia, Giovanni sapeva che l'espressione "Figlio di Dio" era danneggiata da associazioni fuorvianti nella mente dei suoi lettori. La teologia ebraica l'adoperava come appellativo per l'atteso Messia (umano). La mitologia greca parlava di molti "figli di dèi", ovvero superuomini nati dall'unione fra un dio e una donna. In nessuno dei due casi l'espressione comunicava l'idea di deità personale; anzi, la escludeva in entrambi. Giovanni voleva essere certo che, quando scriveva di Gesù come Figlio di Dio, non sarebbe stato capito (o mal capito) in questi due sensi, e voleva che fosse ben chiaro fin dall'inizio che la condizione di Figlio che Gesù reclamava, e che i cristiani gli attribuivano, era proprio una questione di deità personale e nulla di meno. Da qui, questo famoso prologo (Giovanni 1:1-18). Nella chiesa d'Inghilterra lo si legge ogni anno come lettura evangelica per il giorno di Natale, e ha giusta ragione. In nessun'altra parte del Nuovo Testamento la natura e il significato della divina condizione di Gesù come Figlio sono spiegati tanto chiaramente come in questo brano.

Osserviamo quanto accurata e convincente sia la spiegazione di questo tema da parte di Giovanni. Nelle prime frasi egli non usa il termine "Figlio", ma parla innanzitutto della Parola. Non c'era pericolo che nascessero malintesi; i lettori dell'Antico Testamento avrebbero colto subito il riferimento. La Parola di Dio nell'Antico Testamento è la sua espressione creativa, la sua potenza in azione e che adempie il suo disegno. L'Antico Testamento descriveva la Parola di Dio, cioè l'effettiva dichiarazione del suo proposito, come avente potenza in se stessa per realizzare la cosa determinata. Genesi 1 ci dice come all'atto della creazione Dio disse: *"Sia... e... fu"* (Genesi 1:3). *"I cieli furono fatti dalla Parola del Signore... egli parlò, e la cosa fu..."* (Salmo

33:6-9). La Parola di Dio è quindi Dio all'opera.

Giovanni riprende questa figura e procede dicendoci sette cose intorno alla Parola divina:

(I) *"Nel principio era la Parola..."* (v.1). Ecco *l'eternità* della Parola. Non ebbe un inizio tutto suo; quando altre cose ebbero inizio, la Parola era.

(II) *"... la Parola era con Dio..."* (v.1). Ecco *la personalità* della Parola. La potenza che adempie i disegni di Dio è la potenza di un essere personale distinto, che sta in eterno rapporto di attiva comunione con Dio (questo è il significato della frase).

(III) *"... e la Parola era Dio"* (v.1). Qui abbiamo la *deità* della Parola. Benché distinta personalmente dal Padre, la Parola non è una creatura, è di per Sé divina, come il Padre è divino. Il mistero che questo versetto ci pone davanti è dunque il mistero delle distinzioni personali all'interno dell'unità della divinità.

(IV) *"Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei..."* (v.3). Qui la parola *crea*, in quanto agente del Padre in ogni atto creativo operato dal Padre. Tutto ciò che fu creato, fu creato per mezzo di lei. Ecco, a proposito, un'ulteriore prova che la Parola creatrice non appartiene alla categoria delle cose create, come non vi appartiene il Padre.

(V) *"In lei era la vita..."* (v.4). Ecco la Parola che *dà vita*. Non c'è vita fisica nel regno delle cose create, se non in, o tramite lei. Abbiamo qui la risposta biblica al problema dell'origine e della continuità della vita, in tutte le sue forme: la vita è data e mantenuta dalla Parola. Le cose create non hanno vita in se stesse, ma hanno vita nella Parola, la seconda persona della divinità.

(VI) *"... e la vita era la luce degli uomini..."* (v.4). Qui abbiamo la Parola che *rivela*. Nel dare la vita, essa da anche la luce; cioè ogni essere umano riceve delle indicazioni di Dio dal fatto stesso di essere vivo nel mondo di Dio, e ciò, oltre al fatto di essere vivo, è dovuto all'opera della Parola.

(VII) *"E la Parola è diventata carne..."* (v.14). Qui la Parola è *incarnata*. Il neonato nella mangiatoia di Betleem non era altro che l'eterna Parola di Dio.

E ora, dopo averci mostrato chi e che cosa è la Parola (cioè, una persona divina, autrice di tutte le cose), Giovanni ne dà un'identificazione. La Parola, egli dice, fu rivelata attraverso l'incarnazione come Figlio di Dio. *"E noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre"* (v.14). L'identificazione è confermata dal versetto 18: *"L'unigenito Figliuolo, che è nel seno del Padre..."*. (Versione Riveduta). Così, Giovanni stabilisce il punto a cui mirava fin dall'inizio: ora ha reso ben chiaro ciò che vuol dire chiamare Gesù il Figlio di Dio. Il Figlio di Dio è la Parola di Dio; noi intendiamo che cosa sia la Parola; bene, ecco che cos'è il Figlio. Questo è il messaggio del prologo.

Perciò, quando la Bibbia proclama Gesù come Figlio di Dio, l'affermazione è intesa come un'asserzione della sua distinta, personale deità. Il messaggio di Natale poggia sul fatto sconvolgente che il bambino nella mangiatoia era Dio.

Ma questo non è che la metà della storia.

2. Il bimbo nato a Betleem era Dio fatto uomo.

La Parola era diventata carne: un vero bimbo umano. Egli non aveva cessato di essere Dio; non era meno Dio di quanto lo fosse prima; ma aveva cominciato a essere uomo. Egli ora non era Dio meno alcuni elementi della Sua deità, bensì Dio più di tutto ciò che aveva fatto proprio, rivestendosi dell'umanità. Colui che aveva creato l'uomo imparava adesso che cosa si prova a essere uomini. Colui che aveva creato l'angelo che poi divenne il diavolo, si trovava ora nella condizione – inevitabile – di essere tentato dal diavolo; e la perfezione della sua vita umana fu raggiunta soltanto mediante il conflitto con il diavolo. La lettera agli Ebrei, guardando a lui nella sua gloria dopo l'ascensione, trae grande consolazione da questo fatto. *"Egli doveva diventare simile ai suoi fratelli in ogni cosa... infatti, poiché egli stesso ha sofferto la tentazione, può venire in aiuto di quelli che sono nella prova... infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non possa simpatizzare con noi nelle nostre debolezze, poiché egli stesso è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovar grazia e così essere soccorsi al momento opportuno"* (Ebrei 2:17sg.; 4:15sg.).

Il mistero dell'incarnazione è insondabile. Non possiamo spiegarlo; possiamo soltanto formularlo. E forse non è mai stato espresso tanto bene quanto nelle parole del credo Atanasiano: "Il nostro Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, è ugualmente Dio e uomo... perfettamente Dio e perfettamente uomo... benché egli sia Dio e anche uomo, è un Cristo solo, non due. Egli è uno, tuttavia, non grazie alla conversione in carne della sua deità, ma piuttosto attraverso l'assunzione della sua forma umana in Dio". La nostra mente non può andare oltre. Quel che vediamo nella mangiatoia è, per usare le parole di Charles Wesley:

Our God contracted to a span (Il nostro Dio ridotto a una spanna)

Incomprehensibly made man (Incomprensibilmente fatto uomo)

"Incomprehensibly", cioè, incomprensibilmente: faremo bene a ricordarci di questo, evitando speculazioni e adorando con gioia.

NATO PER MORIRE

Che cosa pensare dell'incarnazione? Il Nuovo Testamento non c'incoraggia a romperci il capo sui problemi fisici e psicologici che essa solleva, ma piuttosto ad adorare Dio per l'amore dimostrato nel farsi uomo. Questo fu, infatti, un

grande atto di condiscendenza e autoumiliazione. "Colui che per natura era sempre stato Dio," scrive Paolo, "non si aggrappò alle Sue prerogative di essere uguale a Dio, ma si spogliò di tutti i Suoi privilegi, acconsentendo a essere schiavo per natura e nascendo come un comune mortale. E diventato uomo, umiliò Se stesso vivendo in assoluta obbedienza, fino alla morte, e la sua morte fu quella di un criminale qualsiasi" (Filippesi 2:6sg.-traduzione della parafrasi inglese nella P.). E tutto questo per la nostra salvezza.

Talvolta i teologi hanno "giocato" con l'idea che l'incarnazione fosse originariamente e fondamentalmente intesa al perfezionamento dell'ordine creato, e che il suo significato redentivo fosse, per così dire, un pensiero successivo di Dio; ma, come giustamente sottolineò James Denney, "il Nuovo Testamento ignora completamente un'incarnazione che possa essere spiegata senza tener conto del suo rapporto con l'espiazione... non Betleem, ma il Calvario è il punto focale della rivelazione, e qualsiasi sviluppo del cristianesimo che disconosca o neghi questo, rendendolo sfocato, distorce il cristianesimo" (The death of Christ, 1902, p.235). Il significato cruciale della culla di Betleem risiede nella sua collocazione all'interno delle tappe che condussero il Figlio di Dio alla croce sul Calvario, e non riusciremo a capirlo finché non lo considereremo in questo contesto. Il testo chiave nel Nuovo Testamento per interpretare l'incarnazione non è, quindi, la semplice affermazione contenuta in Giovanni 1:14: *"E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come unigenito dal Padre"*, ma è piuttosto l'asserzione più esauriente di 2 Corinzi 8:9: *"Infatti voi conoscete la grazia del nostro Signore Gesù Cristo il quale, essendo ricco, si è fatto povero per voi, affinché, mediante la sua povertà, voi poteste diventar ricchi"*. Qui si afferma, non soltanto il fatto dell'incarnazione, ma anche il suo significato; il rivestimento dell'umanità da parte del Figlio ci è posto davanti in modo tale da farci vedere come bisognerebbe che noi lo ponessimo davanti a noi stessi e come dovremmo sempre considerarlo – vale a dire, non soltanto come una meraviglia della natura, ma piuttosto come un prodigio della grazia.

RESO INFERIORE A DIO?

Qui, però, dobbiamo fare una pausa per esaminare un uso diverso cha alcuni fanno dei testi paolini che abbiamo citato prima. In Filippesi 2:7, la frase viene tradotta in vari modi nel tempo, si passa da "si spogliò di tutti i suoi privilegi" a "si privò di ogni reputazione" per poi arrivare ai tempi nostri con "spogliò se stesso" che vogliono dire letteralmente "si svuotò". Questa espressione – si chiede – accanto all'affermazione di 2 Corinzi 8:9, secondo cui Gesù "si è fatto povero", non getta forse un po' di luce sulla natura dell'incarnazione stessa? Non implica che, nel suo farsi uomo, era compresa una certa diminuzione della deità del Figlio?

Questa è la cosiddetta "teoria della kénosis"; kénosis è un termine greco, che significa "svuotamento". L'idea che sta dietro questa teoria in tutte le sue forme è che, per poter essere completamente umano, il Figlio dovette rinunciare ad alcune delle sue qualità divine, altrimenti non avrebbe potuto partecipare all'esperienza di essere limitato nello spazio, nel tempo, nella conoscenza e nella consapevolezza, il che è essenziale per una vita veramente umana. La teoria è stata formulata in modi diversi. Alcuni hanno asserito che il Figlio si spogliò soltanto dei suoi attributi "metafisici" (onnipotenza, onnipresenza, onniscienza), conservando quelli "morali" (giustizia, santità, veracità, amore); altri hanno sostenuto che, nel farsi uomo, egli rinunciò a tutti i suoi poteri specificamente divini e anche alla sua autocoscienza divina (che, poi, riacquisì nel corso della sua esistenza terrena).

In Inghilterra, chi per primo accennò alla "teoria della kénosis" fu il vescovo Gore nel 1889, per spiegare perché il Signore ignorava ciò che i maggiori critici del XIX secolo credevano di sapere in merito agli errori dell'Antico Testamento. La tesi di Gore era che, diventando uomo, il Figlio aveva deposto la sua divina conoscenza dei fatti reali, pur conservando una completa infallibilità divina in ambito morale. Nel campo dei fatti storici, invece, la sua conoscenza era limitata alle idee ebraiche del tempo, che accettava senza discutere, non sapendo che non tutte erano esatte. Di qui il fatto che egli reputasse l'Antico Testamento come ispirato verbalmente e perfettamente vero, e attribuisse a Mosè il Pentateuco e a Davide il Salmo 110 – opinioni che Gore riteneva insostenibili. Riguardo a questo aspetto, molti hanno seguito la linea di pensiero di Gore, cercando una giustificazione per respingere la valutazione dell'Antico Testamento da parte di Cristo.

Ma la "teoria della kénosis" non durerà. Prima di tutto, perché è una speculazione alla quale i testi citati in proposito non forniscono il minimo sostegno. Quando Paolo parla del Figlio che spogliò se stesso e si fece povero, ciò che ha in mente, come risulta dal contesto in ognuno dei casi, è la deposizione, non dei poteri e degli attributi divini, bensì della gloria e della dignità divina, *"la gloria che avevo presso di te prima che il mondo esistesse"* – come dice Cristo nella sua famosa preghiera sacerdotale (Giovanni 17:5). In Filippesi 2:7 non c'è nessun appoggio scritturale all'idea del Figlio che rinuncia a un qualsiasi aspetto della sua deità.

Inoltre, questa teoria solleva di per sé problemi grandi e insolubili. Come si può dire che l'uomo Cristo Gesù era pienamente Dio, se gli mancavano alcune qualità della deità? Come si può dire che egli rivelò il Padre in modo perfetto, se era privo di alcuni poteri e attributi del Padre? E poi, come la teoria suppone, se una vera umanità sulla terra era incompatibile con una ridotta deità, anche in cielo dovrebbe essere presumibilmente la stessa cosa; ne deriva, allora, che "l'uomo nella gloria" abbia perso per sempre alcuni dei suoi poteri divini. Se – come asserisce il secondo dei 39 articoli anglicani – nell'incarnazione "la divinità è l'umanità furono congiunte in un'unica persona, per non essere mai più divise", parrebbe inevitabile, secondo questa teoria, che, al momento dell'incarnazione, la divinità del Figlio abbia perso certi attributi divini, per non riacquisirli mai più.

Eppure il Nuovo Testamento sembra chiaro ed enfatico nel sottolineare l'onnipotenza, l'onnipresenza e l'onniscienza del Cristo risorto (Matteo 28:18-20; Giovanni 21:17; Efesini 4:10). Ma se, davanti a questo, i sostenitori della "teoria della kénosis" dovessero negare che tali attributi divini siano incompatibili con una vera umanità in cielo, quali ragioni possono addurre per credere che tale incompatibilità sia esistita in terra?

Inoltre, è impossibile usare questa teoria – come fa Gore – per giustificare l'attribuzione di errore a una parte dell'insegnamento di Cristo, e sostenere allo stesso tempo la divina autorità di tutto il resto. Cristo dichiarò in termini esaurienti e categorici che tutto il suo insegnamento era da Dio, e che egli non era altro che il messaggero di suo Padre. *"La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato… Dico queste cose come il Padre mi ha insegnato… Io non ho parlato di mio; ma il Padre, che mi ha mandato, ma ha comandato lui quello che devo dire… Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me"* (Giovanni 7:16; 8:28; 12:49-50). Di sé egli diceva: *"Vi ho detto la verità che ho udito da Dio"* (Giovanni 8:40).

Di fronte a queste affermazioni, si aprono soltanto due strade: o le accettiamo, e attribuiamo un'autorità divina e completa a tutto ciò che Gesù ha insegnato, comprese le sue dichiarazioni in merito all'ispirazione e all'autorità dell'Antico Testamento, oppure le rifiutiamo, e mettiamo in discussione l'autorità divina del suo insegnamento in ogni punto. Se Gore intendeva realmente sostenere l'autorità della dottrina morale e spirituale di Gesù, non avrebbe dovuto mettere in dubbio la verità del suo insegnamento intorno all'Antico Testamento; se, d'altro canto, egli era veramente deciso a dissentire da Gesù in merito all'Antico Testamento, avrebbe dovuto coerentemente sostenere che, essendo le affermazioni di Gesù riguardo alla sua dottrina inaccettabile così come sono, noi non siamo tenuti a trovarci d'accordo con lui su nessun punto.

Se si fa uso della "teoria della kénosis" agli stessi fini per cui Gore la usava, si arriva a farle dimostrare un po' troppo: e cioè, che Gesù, avendo rinunciato alla sua conoscenza divina, era fallibile in ogni circostanza, e che, quando asserviva che la sua dottrina era da Dio, ingannava se stesso e noi. Se vogliamo sostenere la divina autorità di Gesù come maestro, secondo la sua asserzione, dobbiamo rifiutare la "teoria della kénosis", o in ogni caso respingere questa sua applicazione particolare.

In effetti, i resoconti stessi degli Evangeli offrono prove contrarie a questa teoria. È vero che la conoscenza di Gesù delle cose umane e divine era talvolta limitata. In alcune occasioni egli chiese delle informazioni – *"Chi mi ha toccato le vesti?... Quanti pani avete?"* (Marco 5:30; 6:38) – e dichiarò d'ignorare, alla pari degli angeli, il giorno stabilito per il suo ritorno (Marco 13:32). Ma in altre circostanze manifestò una conoscenza soprannaturale. Egli conosceva il torbido passato della donna samaritana (Giovanni 4:17). Sapeva che quando Pietro sarebbe andato a pescare, il primo pesce catturato avrebbe avuto una moneta in bocca (Matteo 17:27). Sapeva pure, senza che nessuno lo avesse informato, che Lazzaro era morto (Giovanni 11:11-13). Similmente, di tanto in tanto mostrò possedere una potenza soprannaturale operando miracoli di guarigione, sfamando le folle, risuscitando i morti. L'impressione che gli Evangeli danno di Gesù non è, che egli fosse interamente spoglio di conoscenza e di potenze divine, ma piuttosto che attingesse da entrambe in maniera saltuaria, accontentandosi di non farlo per gran parte del tempo. In altri termini, l'impressione che se ne ricava è, non tanto quella di una deità ridotta, quanto piuttosto di capacità divine represse.

Come considerare tale "contenimento"? Certamente, nei termini della verità a cui l'Evangelo di Giovanni da molta importanza, e cioè, la completa sottomissione del Figlio alla volontà del Padre. Parte del mistero rivelato della divinità consiste nel fatto che le tre persone si trovano l'una con l'altra in un rapporto ben definito. Negli Evangeli il Figlio appare come una persona divina non indipendente, ma dipendente, una persona che pensa e agisce soltanto e interamente secondo le direttive del Padre. *"Il Figlio non può da se stesso fare cosa alcuna… io non posso far nulla da me stesso"* (Giovanni 5:19,30). *"Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato"* (Giovanni 6:38). *"Non faccio nulla da me… Faccio sempre le cose che gli piacciono"* (Giovanni 8:28-29).

È conforme alla natura della seconda persona della Trinità, cioè riconoscere l'autorità e sottomettersi al beneplacito della prima. Ecco perché egli dichiara di essere il Figlio e afferma che la prima persona è suo Padre. Benché coeguale al Padre in eternità, potenza e gloria, gli è naturale fare la parte del Figlio e trovare una gioia completa nell'attuare la volontà di suo Padre; altrettanto naturale è, per la prima persona della Trinità, progettare e avviare le opere della deità, e per la terza persona, procedere dal Padre e dal Figlio per eseguire i loro ordini congiunti.

Così, l'obbedienza del Dio-uomo al Padre, mentre era sulla terra, non costituiva un nuovo tipo di rapporto determinato dall'incarnazione, ma era la continuazione nel tempo, dell'eterno rapporto esistente fra il Figlio e il Padre in cielo. Come in cielo, così in terra, il Figlio era totalmente dipendente dalla volontà del Padre.

Ma se le cose stanno così, è tutto spiegato. Il Dio-uomo non conosceva in modo indipendente né tanto meno agiva in modo indipendente. Egli non fece tutto ciò che avrebbe potuto fare, perché certe cose non erano secondo la volontà di suo Padre (vedi Matteo 26:53); similmente, non sapeva in maniera cosciente tutto ciò che avrebbe potuto sapere, ma soltanto ciò che il Padre voleva sapesse. La sua conoscenza, come anche il resto della sua attività, era vincolata alla volontà di suo Padre. Quindi, il motivo per cui Gesù ignorava (ad esempio) la data del suo ritorno, non era perché, incarnandosi, aveva rinunciato al potere di conoscere ogni cosa, ma perché il Padre non aveva voluto che egli fosse a conoscenza di questa particolare nozione mentre era sulla terra, prima della sua passione. Calvino aveva certamente ragione quando così commentava Marco 13:32: "Finché non ebbe completamente espletato il suo ufficio [di mediatore], non gli fu data quell'informazione che ricevette dopo

la risurrezione". Quindi, la limitata conoscenza di Gesù va spiegata, non in riferimento al modo della sua incarnazione, bensì in riferimento alla volontà del Padre nei confronti del Figlio mentre era sulla terra. Perciò, concludiamo che, mentre ci sono alcuni fatti negli Evangeli che contraddicono la "teoria della kénosis", non ve ne sono però che non si spieghino nel migliore dei modi senza di essa.

EGLI SI È FATTO POVERO

Ora capiamo che cosa volle dire per il figlio di Dio spogliare se stesso e farsi povero. Significò accantonamento della gloria (la vera "kénosis"); volontaria limitazione di potenza; accettazione di privazioni, isolamento, maltrattamenti, astio e incomprensioni; da ultimo, una morte che comportava un'angoscia – più spirituale che fisica – tale che la sua mente, al solo pensiero, ne era quasi sopraffatta (vedi Luca 12:50 e il racconto del Getsemani). Significò amore fino all'estremo per uomini per nulla amabili, affinché, "mediante la sua povertà, essi potessero diventar ricchi". Il messaggio del Natale è che c'è speranza per un'umanità rovinata – una speranza di perdono, di pace con Dio, di gloria – perché, secondo la volontà del Padre, Gesù Cristo si fece povero e nacque in una stalla, per essere appeso a una croce trent'anni dopo. È il messaggio più meraviglioso che il mondo abbia mai udito, e mai più udirà.

Noi parliamo con facilità dello "spirito del Natale", raramente intendendo qualcosa di più di una letizia sentimentale a livello familiare. Ma ciò che abbiamo detto mette in chiaro che la suddetta espressione dovrebbe in realtà convogliare una straordinaria densità di significato. Dovrebbe voler dire la riproduzione, all'interno di vite umane, del carattere di colui che, per amor nostro, si fece povero in quel primo Natale. E lo spirito stesso del Natale dovrebbe essere il segno di ogni cristiano, tutto l'anno.

È a nostra vergogna e disonore oggi che tanti cristiani – sarò più specifico: tanti cristiani, fra i più ortodossi e dottrinalmente fondati – attraversino questo mondo con lo spirito del sacerdote e del levita della parabola del nostro Signore: essi vedono, cioè, i bisogni umani intorno a loro, ma (dopo un pio augurio o magari una preghiera, affinché Dio provveda alle necessità) distolgono lo sguardo e passano oltre. Questo non è lo spirito del Natale, né lo è quello di quei cristiani – ahimè, tanti! – le cui ambizioni nella vita sembrano limitarsi a farsi una bella famiglia cristiana borghese, con dei bravi amici cristiani borghesi, a dare ai figli una buona educazione cristiana borghese, e a lasciare che gli strati inferiori della società, cristiani e no, se la cavino da soli.

Lo spirito del Natale non brilla nel credente snob. Lo spirito del Natale è, infatti, lo spirito di quelli che, come il loro maestro, vivono la loro intera esistenza sul principio di farsi poveri – di spendere ed essere spesi – per arricchire i loro simili, dando tempo, fatiche, cure e interessamento, per fare del bene agli altri – e non soltanto agli amici – in qualunque modo sia necessario.

Non sono poi tante, rispetto a quante dovrebbe essere, le persone che manifestano tale spirito. Se nella sua misericordia, Dio ci fa rivivere una delle cose che farà, sarà quella di far entrare maggiormente questo spirito nel nostro cuore e nella nostra vita. Se desideriamo un risveglio spirituale individuale, per prima cosa dobbiamo cercare di coltivare questo spirito. *"Voi conoscete la grazia del nostro Signore Gesù Cristo il quale, essendo ricco, si è fatto povero per amor vostro, affinché, mediante la sua povertà, voi poteste diventare ricchi"* (2 Corinzi 8:9). *"Abbiate in voi gli stessi sentimenti che sono stati in Cristo Gesù"* (Filippesi 2:5). *"Io correrò per la via dei tuoi comandamenti, perché mi hai allargato il cuore"* (Salmo 119:32).[3]

* * *

CRISTO E LA BIBBIA

John Stott

Il primo tema trattato è stato "Dio e la Bibbia". Abbiamo considerato l'origine della Scrittura, da dove essa proviene e il grande soggetto della rivelazione. Il secondo tema che tratteremo è "Cristo e la Bibbia": considereremo ora non la sua origine, ma la sua funzione; non da dove proviene, ma per quale scopo ci è stata data.

Come punto di partenza prendiamo un brano dal Vangelo di Giovanni: Gesù si rivolge qui ai suoi contemporanei Giudei e afferma: *"Voi investigate le Scritture, perché pensate di aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse son quelle che rendono testimonianza di me; eppure non volete venire a me per aver la vita!"* (Giovanni 5:39-40).

Da queste parole di Gesù impariamo due verità profonde e complementari su di Lui e sulla Bibbia.

LE SCRITTURE TESTIMONIANO DI CRISTO

Gesù stesso dichiara in modo inconfondibile: "sono proprio le Scritture che testimoniano di me". La funzione principale della Scrittura è dunque di rendere testimonianza di Cristo. Ma quale testimonianza sarà in grado di convalidare le affermazioni di Gesù di Nazaret? Egli stesso ce lo dice. Tanto per cominciare, non si appoggia sulla testimonianza che Egli stesso rende di sè, come risulta chiaro dal versetto 31: *"Se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è vera"*. Logicamente Gesù non vuol dire che sta dicendo bugie sul proprio conto. Al contrario, Egli confuta una critica dei Farisei, sottolineando che la testimonianza che Egli rende di se stesso è vera (Giovanni 8:14). Ma in questo contesto particolare Gesù mostra che non è sufficiente rendere testimonianza di se stesso: le sue affermazioni

3. Tratto dal libro di James J.Packer, Conoscere Dio, Edizioni Voce della Bibbia, Formigine (MO), 1995.

desterebbero sospetti se l'unica testimonianza provenisse da lui. Ecco perché egli dice al v. 32: *"vi è un altro che rende testimonianza di me"*. Perciò la testimonianza su cui Egli si appoggia non è la propria. Non è una testimonianza umana, neppure come quella illustre di Giovanni Battista. *"Voi avete mandato a interrogare Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io però la testimonianza non la prendo dall'uomo..."* (vv. 33-34). Perciò, dice Gesù, non proviene da me, ma neppure dagli essere umani. Certamente, Giovanni era stato una *"lampada ardente e splendente"* (v.35), e i Giudei erano stati disposti a *"gioire per un po' alla sua luce"*. Eppure, la testimonianza a cui faceva riferimento Gesù era ben più grande. Era più maestosa di quella che Egli rendeva di Se stesso, maggiore della testimonianza di qualsiasi altro essere umano, fosse anche di Giovanni Battista. Era la testimonianza del Padre. *"Il Padre che mi ha mandato ha reso testimonianza di me"* (v.37). Inoltre, la testimonianza del Padre nei confronti del Figlio avvenne in due modi: innanzitutto, attraverso le opere potenti, i miracoli, che il Padre gli permetteva di compiere (v.36). Ma poi, e in un senso molto più diretto, la testimonianza fu data tramite le Scritture, le quali sono la testimonianza del Padre nei confronti del Figlio. Questo fatto risulta ovvio dai vv. 36-39: *"Ma io ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni; perché le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io faccio, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. Il Padre che mi ha mandato, Egli stesso ha reso testimonianza di me. La sua voce, voi non l'avete mai udita; il suo volto, non l'avete mai visto; la sua parola non dimora in voi, perché non credete in colui che Egli ha mandato. Voi investigate le Scritture, perché pensate di aver per mezzo di esse la vita eterna, ed esse son quelle che rendono testimonianza di me"*.

Gesù insegnava insistentemente che la Scrittura dell'Antico Testamento era la Parola di Dio che testimoniava di Lui. Diceva, per esempio, *"Abramo gioiva... alla speranza di vedere il mio giorno"* (Giovanni 8:56). Oppure, in Giovanni 5:46, Egli afferma: *"Mosè... scrisse di me"*. Ancora una volta, *"le Scritture... rendono testimonianza di me"* (v.39). All'inizio del suo ministero, quando si trova nella sinagoga di Nazaret per il culto, vi ricorderete come egli lesse da Isaia 61 intorno alla missione ed al messaggio di liberazione del Messia, e come aggiunse poi: *"Oggi, questa Scrittura che voi udite si è adempiuta"* (Luca 4:21). In altre parole: Se volete sapere di chi stesse scrivendo il profeta, stava scrivendo di me. Gesù ripeteva questo genere di discorso durante il suo ministero. Anche dopo la resurrezione, non cambiò idea, perché "interpretava per loro le cose che lo riguardavano in tutte le Scritture" (Luca 24:27 trad. libera). Di conseguenza, dall'inizio alla fine del suo ministero, Gesù dichiarava che l'intera testimonianza profetica dell'Antico Testamento, in tutta la sua svariata ricchezza, convergeva su di Lui. *"Le scritture... rendono testimonianza di me"*.

Ma i Giudei contemporanei di Gesù mancarono di afferrare questa testimonianza. Erano studiosi assai diligenti dell'Antico Testamento, e non c'è nulla da obbiettare su questo. *"Voi investigate le Scritture"* disse Gesù. Era vero. Trascorrevano le loro ore nella più meticolosa analisi dei particolari dell'Antico Testamento. Solevano addirittura contare le parole, e finanche le lettere di ciascun libro della Bibbia. Erano consapevoli del fatto che a loro erano stati affidati gli oracoli di Dio (Romani 3:2) e in qualche modo ritenevano che l'accumulazione di una conoscenza biblica dettagliata avrebbe permesso loro di stabilire buoni rapporti con Dio.

"Voi investigate le Scritture, perché pensate di avere in esse la vita eterna". Che stranezza immaginarsi che le Scritture di per sé potessero dare la vita eterna!

Le Scritture ci indicano il Cristo come Colui che ci dà la vita, e incitano i lettori perché vadano a Lui per trovarla. Eppure, i Farisei credevano di poter trovare la vita nella Scrittura di per sé. È un po' come ricevere la prescrizione dal dottore e inghiottire la prescrizione anziché inghiottire la medicina.

Anche tra noi c'è chi fa questo sbaglio. Abbiamo un atteggiamento quasi superstizioso nei confronti della lettura biblica, quasi che questo libro avesse una proprietà magica. Eppure non esiste una forza magica nella Bibbia o nella lettura meccanica di essa. Al contrario la Parola scritta ci indica la Parola Vivente e ci dice: "Và da Gesù". Se non andiamo al Gesù che ci viene indicato dalla Bibbia, abbiamo frainteso completamente lo scopo della lettura.

I cristiani evangelici non sono, né devono essere, come invece siamo talvolta accusati di essere, "bibbiolatri", cioè adoratori della Bibbia. Di certo non adoriamo la Bibbia; adoriamo il Cristo della Bibbia.

Prendiamo per esempio un giovane innamorato: il suo cuore è stato conquistato dalla ragazza che ama. Potrebbe essere anche la fidanzata o la moglie, e lui ne è innamorato, per questo, porta una sua fotografia nel portafoglio, e talvolta, quando nessuno guarda, potrà anche prenderne la foto e darle un bacio furtivo. Baciare la foto è un sostituto un po' povero della persona reale. Lo stesso vale per la Bibbia: la amiamo solo perché amiamo Colui di cui essa parla.

È questa la chiave principale nella comprensione della Scrittura. La Bibbia è il quadro che Dio ci offre di Cristo. Essa rende testimonianza di Lui. Perciò quando la leggiamo, dobbiamo cercarvi Cristo. Per esempio, la legge dell'Antico Testamento è il nostro "pedagogo" nel portarci a Lui (Galati 3:24 versione Luzzi): poiché ci condanna per la nostra disubbidienza, essa rende il Cristo indispensabile per la nostra salvezza. La Bibbia ci spinge ad andare da Lui, perché solo attraverso di Lui possiamo ottenere il perdono.

In secondo luogo, i sacrifici dell'Antico Testamento prevedono il sacrificio perfetto compiuto una volta per tutte per il peccato – il sacrificio di Cristo sulla croce per la nostra redenzione. Un altro esempio viene dall'insegnamento dei profeti dell'Antico Testamento che predicavano la venuta del Messia. Essi si riferiscono a Lui come il re della dinastia davidica, nel cui regno vi sarebbero state pace, giustizia e stabilità. Dichiararono che è il "seme di Abramo", attraverso il quale sarebbero state benedette tutte le nazioni del mondo. Lo raffigurano come il "servo sofferente del Signore" il quale sarebbe morto per i peccati del popolo, e come il "Figlio dell'uomo che sarebbe venuto nelle nuvole

del cielo" e che sarebbe stato servito da tutti i popoli. Anche questo linguaggio ricco di immagini della profezia rende testimonianza del Cristo.

Man mano che ci addentriamo nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo diventa sempre più il punto focale. I Vangeli parlano della sua nascita e del suo ministero pubblico, delle sue parole e azioni, della sua morte e resurrezione, della sua ascensione e del dono dello Spirito Santo. Il libro degli Atti ci racconta quello che Gesù continuò a fare e a insegnare attraverso gli apostoli che aveva scelto e incaricato. Le lettere degli apostoli presentano la gloria di Gesù nella sua persona umana e divina e nella sua opera salvifica.

Quando poi si arriva all'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse, anch'esso pieno di riferimenti al Cristo, lo troviamo mentre ispeziona le chiese in terra, mentre siede sul trono di Dio in cielo, mentre cavalca vincitore su un cavallo bianco e torna in potenza e gloria.

Gli antichi scrittori solevano dire che in Inghilterra tutti i sentieri di campagna, collegandosi gli uni agli altri, alla fine conducono a Londra; allo stesso modo, ogni versetto e ogni paragrafo della Bibbia, collegandosi agli altri, porta alla fine a Cristo. Le Scritture rendono testimonianza di Lui. Questa è la prima verità che viene chiaramente insegnata nella citata affermazione di Gesù ai Giudei.

CRISTO RENDE TESTIMONIANZA DELLE SCRITTURE

Nel dichiarare che le Scritture rendono testimonianza di Lui, Gesù rende a sua volta testimonianza di esse. Parlando della testimonianza di Giovanni Battista, Gesù definiva umana la sua testimonianza (Giovanni 5:33-34), e aggiungeva che invece la testimonianza che autenticava il suo messaggio non era "da alcun uomo". La testimonianza che possedeva Lui era ben maggiore. Si trattava della testimonianza del Padre attraverso le sue opere (v.36) e la sua parola (v.38). Troviamo qui, dunque, la chiara affermazione di Gesù, secondo la quale le Scritture dell'Antico Testamento sono la "parola" di suo Padre, testimonianza non umana, bensì divina.

Questa parola era parte dell'insegnamento costante di Gesù. Infatti, la ragione più importante per cui ci vogliamo sottoporre all'autorità della Bibbia sta nel fatto che Gesù l'ha convalidata come espressione dell'autorità di Dio. Se vogliamo comprendere questo fatto (com'è necessario che facciamo), dobbiamo distinguere tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Logicamente la Bibbia comprende entrambi, ma Gesù nacque, visse e morì a metà tra i due testamenti. Di conseguenza, il modo in cui convalidò l'uno è diverso dal modo in cui convalidò l'altro. Gesù guardava indietro all'Antico e in avanti al Nuovo, ma li convalidò entrambi.

Gesù appoggiava l'Antico Testamento.

Non solo Gesù descrisse la Scrittura come la "parola" e la "testimonianza" di suo Padre, come abbiamo visto; disse anche che *"la Scrittura non può essere annullata"* (Giovanni 10:35). All'inizio del Sermone sul monte, Egli dichiarava: "Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge e i profeti; io sono venuto non per abolirli, ma per adempierli. Perché in verità io vi dico che finché il cielo e la terra non sono passati, neanche uno iota, neppure un puntino, passeranno dalla legge, prima che tutto sia adempiuto" (Matteo 5:17-18, trad. libera). Il suo atteggiamento personale nei confronti dell'Antico Testamento era quello di reverente sottomissione, perché egli credeva di sottoporsi alla Parola del Padre quando si sottometteva alla Parola scritta… dato che Gesù credeva alla sua origine divina, interpretava la sua missione messianica alla luce della sua testimonianza profetica, e sosteneva che certe cose bisognava che accadessero perché le Scritture dovevano adempiersi.

Inoltre, Gesù ubbidiva ai precetti morali dall'Antico Testamento, come nel caso delle tentazioni nel deserto, quando ordinò al diavolo di andarsene in base a quel che era scritto nella Scrittura. Per quanto sottili potessero essere le insinuazioni di satana, Gesù non era disposto né ad ascoltare, né a negoziare. Era ben deciso a ubbidire a Dio, non al diavolo; ciò che appariva scritto nella Scrittura sistemava la questione per Lui (cfr. per esempio, Luca 4:4, 8, 12).

Gesù trovava nella Scrittura il fondamento dei Suoi argomenti, e si appellava a essa per confutare i capi religiosi del suo tempo. Si trovò spesso a essere coinvolto nelle controversie, e in ogni situazione si appellava alle Scritture. Criticò i Farisei perché a esse avevano aggiunto le loro tradizioni; i Sadducei perché a esse avevano sottratto l'elemento soprannaturale (cioè la resurrezione). Di conseguenza, Gesù pose la scrittura allo stesso livello della Parola del Padre, e mostrò che doveva essere sia creduta che ubbidita, senza permettere alcuna deviazione da essa, né per aggiunta e né per sottrazione.

Gesù dichiarò che, con la sua prima venuta, era giunto il "tempo dell'adempimento" (vedi Marco 1:14-15), e che perciò l'era dell'anticipazione era ormai terminata. Ciò comportava, come si sarebbero presto resi conto i suoi seguaci, l'ammissione dei Gentili nel regno di Dio, a parità di condizione con i Giudei; e comportava il superamento del sistema cerimoniale dei Giudei, con le varie leggi relative, ai cibi (Marco 7:19), e soprattutto con le regole riguardanti i sacrifici di sangue.

Nonostante questo, non c'è alcun esempio nei vangeli di disaccordo con gli insegnamenti dottrinali o etici dell'Antico Testamento. La Sua confutazione riguardava invece la cattiva interpretazione e le distorsioni delle Scritture da parte degli scribi. Era questo il nocciolo della questione nel Sermone sul monte, dove per ben sei volte Egli dice in effetti: "Voi avete udito una cosa, ma io ve ne dico una alquanto differente". Erano le cosiddette "tradizioni degli anziani" che avevano "udito" loro, ed erano appunto queste che Gesù criticò, non la legge e l'insegnamento di Mosè. Infatti, quel che era già stato scritto, Egli lo riceveva come Parola di suo Padre.

Se le cose stanno così, e le prove sono così schiaccianti, dobbiamo aggiungere che il discepolo non è maggiore del maestro. Non è concepibile che il cristiano che guarda a Gesù come suo Maestro e Signore possa avere la concezione dell'Antico Testamento inferiore alla sua. Che senso ha chiamare Gesù "Maestro" e "Signore", se poi non si è d'accordo con Lui? Non abbiamo la libertà di dissentire, dobbiamo far nostra la sua concezione della Scrittura e dal momento che Egli credette all'Antico Testamento, ci dobbiamo credere anche noi. Siccome Egli ubbidì a esso, lo dobbiamo fare anche noi. Con insistenza Egli appoggiò la sua autorità.

Gesù prese provvedimenti perché venisse scritto il Nuovo Testamento.

Nello stesso modo in cui Dio chiamò i profeti dell'Antico Testamento perché mettessero per iscritto e interpretassero le cose che faceva, e li "mandò" poi a insegnare ai figli di Israele, così Gesù chiamò gli apostoli perché mettessero per iscritto e interpretassero le cose che diceva e faceva; poi li "mandò" a insegnare alla chiesa, e addirittura al mondo. È questo il significato della parola *apostolos*, una persona "mandata" in una missione con un messaggio. Il parallelo tra i profeti dell'Antico Testamento e gli apostoli del Nuovo Testamento era intenzionale. Gesù scelse i Dodici perché stessero con lui per udire le sue parole, vedere le sue opere e testimoniare delle cose viste e sentite (vedi Marco 3:14; Giovanni 15:27). In secondo luogo, promise lo Spirito Santo per far ricordare loro il suo insegnamento, per completarlo e per condurli avanti in tutta la verità (Giovanni 14:25-26, 16:12-13). Ecco perché Gesù poteva dire agli apostoli: *"Chi ascolta voi ascolta me; chi riceve voi riceve me; chi rifiuta voi rifiuta me"* (vedi Matteo 10:40; Luca 10:16; Giovanni 13:20). In altre parole, Gesù li investì della sua autorità, in modo tale che l'atteggiamento degli uomini nei confronti del loro insegnamento sarebbe stato un riflesso del loro atteggiamento verso il Suo. Più tardi, Gesù avrebbe aggiunto Paolo e presumibilmente qualcun altro al gruppo apostolico, investendo anche costoro della stessa autorità.

Furono gli stessi apostoli a riconoscere questa singolare autorità conferita loro quali insegnanti della chiesa. Non esitarono in alcune occasioni al mettersi alla pari dei profeti dell'Antico Testamento, nella loro comune qualità di portatori della "Parola di Dio" (per esempio, 1 Tessalonicesi 2:13). Essi parlarono e scrissero nel nome e con l'autorità di Gesù Cristo. Emanavano dei comandi e si aspettavano l'ubbidienza (per esempio, 2 Tessalonicesi 3). Dettero persino istruzioni perché le loro lettere venissero lette nell'assemblea pubblica, davanti ai cristiani riuniti insieme per l'adorazione, ponendole così sullo stesso piano delle Scritture dell'Antico Testamento (per esempio, Colossesi 4:16; 1 Tessalonicesi 5:27). Da qui scaturisce la pratica, che continua fino al giorno d'oggi, di scegliere una lettura dell'Antico Testamento e una del Nuovo Testamento per il culto della chiesa. Nella lettera ai Galati si trova un esempio calzante dell'autorità apostolica di Paolo, della quale l'apostolo era ben cosciente. Dopo aver valicato i Monti Taurini dell'Altopiano Galazio, con l'intenzione di visitare i Galati, Paolo giunse da loro malato. Egli fa menzione di una certa deformazione, forse una malattia agli occhi (Galati 4:13-16) e va avanti col dire: *"Voi non mi rigettaste né mi disprezzaste, ma mi riceveste come un angelo di Dio, come Gesù Cristo"* (v. 14). Non solo lo avevano accolto come l'angelo, o il messaggero di Dio, ma lo avevano ascoltato come se fosse stato Gesù Cristo in persona. Si noti che l'apostolo non li rimprovera per questo. Non dice: "Che cosa vi è mai passato per la mente, portare a me il rispetto che spetta a Cristo". Al contrario, Egli approva il modo in cui lo avevano trattato. Non era solo una questione di cortesia cristiana, per cui erano stati pronti ad accogliere uno straniero. Era qualcosa di più. Avevano riconosciuto in lui un messaggero divino, un apostolo, che era venuto da loro nel nome e con l'autorità di Cristo. Perciò lo avevano ricevuto come se fosse stato Cristo.

Non furono soltanto gli apostoli a comprendere l'autorità d'insegnanti che era stata loro conferita; la stessa comprensione si riscontrò nella chiesa primitiva. Non appena furono morti tutti gli apostoli, i responsabili delle chiese capirono che era iniziata una nuova era post-apostolica. Ormai nella chiesa non si trovavano più personaggi con l'autorità di un Paolo, un Pietro, o un Giovanni. Il vescovo Ignazio di Antiochia è forse uno degli esempi più chiari e remoti intorno al 110 d.C. e sarebbe a dire poco dopo la morte di Giovanni, l'ultimo degli apostoli sopravvissuti. Mentre si trovava in viaggio verso Roma per essere giustiziato, Ignazio scrisse varie lettere agli Efesini, ai Romani, ai Tralliani e ad altri. Spesso scriveva nelle sue lettere: "Non vi mando dei comandi, come Pietro o Paolo. Poiché io non sono un apostolo, ma un uomo condannato a morte". Ora, Ignazio era un vescovo della chiesa, uno dei primi testimoni delle origini dell'episcopato. Tuttavia, sebbene fosse vescovo, era consapevole di non essere un apostolo, di non possedere perciò l'autorità di questi ultimi. La chiesa primitiva comprese senza ambiguità questa differenza, tant'è vero che quando venne, nel terzo secolo, il momento di fissare il canone del Nuovo Testamento, la prova di canonicità era quella di apostolicità. Le domande essenziali poste di fronte a un libro dubbio erano queste: è stato scritto da un apostolo? In caso contrario, è pervenuto dalla cerchia degli apostoli? Contiene l'insegnamento degli apostoli? Possiede l'imprimatur degli apostoli? Se si poteva dimostrare in uno di questi modi la sua apostolicità, il suo posto veniva assicurato nel canone della Scrittura del Nuovo Testamento.

È di estrema importanza che oggi si recuperi questo principio della particolare autorità degli apostoli di Cristo. Ci sono, è vero, missionari e capi di chiesa dei quali si può dire che svolgono un ministero "apostolico", ma non esistono apostoli come i Dodici e come Paolo che erano testimoni oculari del Signore risorto (Atti 1:21-26; 1 Corinzi 9:1; 15:8-10), e avevano ricevuto un mandato e una ispirazione speciale da Lui. Non abbiamo dunque il diritto di accantonare il loro insegnamento come se fosse semplicemente un insieme di opinioni personali. Gli apostoli non parlarono né scrissero in nome proprio, ma nel nome di Cristo.

CONCLUSIONE

Riassumendo, crediamo alle Scritture perché esse sono state convalidate da Cristo. Egli ha appoggiato l'Antico Testamento, ha lasciato delle disposizioni perché fosse scritto il Nuovo Testamento, e ha conferito agli apostoli la sua autorità. Riceviamo, dunque, la Bibbia dalla mano di Gesù Cristo: è lui che l'ha investita della sua autorità e, dal momento che abbiamo deciso di sottometterci a Lui, ci siamo decisi a sottometterci alla Bibbia. La nostra dottrina della Scrittura è strettamente legata alla nostra lealtà verso Gesù Cristo. Se egli è davvero il nostro Signore e Maestro, non abbiamo alcuna libertà di non essere d'accordo con Lui e la nostra concezione della Scrittura deve essere identica alla Sua.

A questo punto, certe persone muovono un'obiezione comprensibile: "Le Scritture rendono testimonianza a Cristo e Cristo rende testimonianza alle Scritture", ci dicono, riassumendo così con precisione quel che abbiamo detto sin qui. "Ma questa testimonianza reciproca", aggiungono, "in cui ciascuna parte rende testimonianza all'altra, non sarà un circolo vizioso? Non dà per scontata, forse, la verità che si vorrebbe dimostrare? Vale a dire, per dimostrare l'ispirazione della Scrittura, voi fate appello all'insegnamento di Gesù, ma credete all'insegnamento di Gesù solo in base alle Scritture ispirate. Non vi sembra sospetto?".

In risposta si può dire: anche se questa obiezione è interessante, essa non interpreta correttamente la nostra argomentazione, che è lineare, non circolare.

Mettiamola così: quando veniamo a contatto per la prima volta con la testimonianza biblica su Cristo, possiamo leggere il Nuovo Testamento senza una dottrina preconcetta d'ispirazione. L'accettiamo semplicemente come una collezione di documenti storici del primo secolo, come infatti esso è. Tuttavia, attraverso questa testimonianza storica, e a prescindere da qualsiasi teoria di ispirazione biblica, lo Spirito Santo ci porta alla fede in Gesù. Lo stesso Gesù in cui siamo giunti a credere, ci rimanda alla Bibbia e ci offre, attraverso il suo insegnamento, una dottrina della Scrittura che non avevamo quando abbiamo iniziato per la prima volta la nostra lettura. Egli ci fa capire a questo punto che la testimonianza storica della Bibbia è anche una testimonianza divina, e che attraverso la meditazione umana dei profeti e degli apostoli, suo Padre rende testimonianza a lui.

Nell'accostarvi alla Bibbia, vi pregherei perciò di ricordare il suo scopo importante: la Scrittura è testimonianza del Padre nei confronti del Figlio. Essa è finalizzata a lui. Ci dice: "Andate a lui per trovare la vita... una vita abbondante in lui". Perciò, qualsiasi interesse per il testo biblico che non conduca a un impegno più deciso a seguire Gesù Cristo, in fede, amore, adorazione e ubbidienza, è seriamente sfalsato. Un tale movente ci sottoporrebbe al rimprovero di Gesù: "Voi investigate le Scritture, perché pensate di aver in esse la vita eterna; e sono proprio queste che rendono testimonianza di me; eppure vi rifiutate di venire da me (del quale esse rendono testimonianza) per avere la vita".

La Scrittura (come soleva dire Lutero) è la mangiatoia o la "culla" in cui riposa il bambino Gesù. Che non ci venga in mente di ispezionare la culla e dimenticarci di adorare il Bambino. Si potrebbe dire che la Scrittura è quella stella che conduce ancora le persone sagge a Gesù. Non facciamo che la nostra curiosità astronomica ci preoccupi al punto da farci perdere di vista la casa a cui la stella conduce, e insieme a essa, il Cristo-bambino. Oppure, si può paragonare la Scrittura alla scatola in cui viene messo in risalto il gioiello che è Gesù Cristo. Che non ci venga in mente di ammirare la scatola e di trascurare il gioiello.

Il dottor Christopher Chavasse, già vescovo di Rochester, riuscì a spiegare eloquentemente questa relazione con le seguenti parole: "La Bibbia è il ritratto del nostro Signore Gesù Cristo. I vangeli sono la Figura stessa del ritratto. L'Antico Testamento è lo sfondo che conduce alla Figura divina, finalizzato a essa ed essenziale alla composizione del suo insieme. Le epistole fanno da vestito e da rivestimento alla Figura, perché la spiegano e la descrivono. Poi, quando nella nostra lettura biblica ci mettiamo a studiare il ritratto del suo insieme, avviene il miracolo, la Figura prende vita, e scendendo dalla tela della Parola scritta, il Cristo immortale della storia di Emmaus diventa il nostro insegnante della Bibbia, che interpreta per noi le Scritture e le cose che lo riguardano". (Luca 24:27).

Come vedete, non basta avere una Bibbia, leggerla, amarla, studiarla e conoscerla. Ci dobbiamo chiedere: "Il Cristo della Bibbia è al centro della nostra vita?" In caso contrario, tutte le nostre letture bibliche saranno inutili, perché Cristo è il fine a cui tende il mezzo, che è la Bibbia.[4]

* * *

L'AMORE INCONCEPIBILE DI DIO

John Piper

L'amore che Gesù Cristo provava per noi, nel momento della sua morte in sacrificio sulla croce, era tanto reale e sentito quanto lo erano i dolori lancinanti sofferti dal suo corpo. *"Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli"* (1 Giovanni 3:16). Cristo deliberatamente sacrificò la sua vita; lo fece per noi e lo fece per amore! *"Gesù, sapendo che era venuta per lui l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine"* (Giovanni 13:1). Ogni singolo passo che egli fece sulla via dolorosa del Gòlgota proclamava un esplicito: "Io vi amo!"

---

4. Tratto dal libro di John Stott: "La Bibbia per oggi", Edizioni Patmos.

Credo che possiamo meglio comprendere l'amore di Gesù se osserviamo che egli stesso aveva pianificato la propria morte e che la soffrì deliberatamente. Per questa ragione voglio ora elencare cinque situazioni della vita di Gesù che ci mostrano palesemente come lui affrontò la morte in piena consapevolezza e premeditatamente.

1) Consideriamo cosa Gesù disse a Pietro, quando lui aggredì il soldato con la sua spada per difenderlo: *"Riponi la sua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada periranno di spada. Credi forse che io non potrei pregare il Padre mio che mi mandi in questo istante più di dodici legioni di angeli? Come dunque si adempirebbero le Scritture, secondo le quali bisogna che così avvenga?"* (Matteo 26:52-54).

È già impressionante scoprire che la morte di Gesù fu predetta, nei più piccoli dettagli, dalle scritture dell'Antico Testamento e, ancora di più, notare che Gesù stesso assecondava le sue decisioni in modo da effettuare fedelmente tutto ciò che era stato profetizzato, come dimostra la suddetta affermazione di Gesù: *"Come dunque si adempiranno le Scritture, secondo le quali bisogna che così avvenga?"* (Matteo 26:54). Gesù, in quella situazione, non si dette alla fuga, perché conosceva le Scritture. Sapeva già che cosa sarebbe successo e fu lui a decidere di assecondare tutto, in modo da lasciar realizzare ciò che era stato predetto dalla parola di Dio.

2) Gesù ripeté più volte che si era incamminato sulla strada per Gerusalemme perché lì lo aspettava l'arresto e la morte. *"Mentre erano in cammino salendo a Gerusalemme, Gesù andava davanti a loro; essi erano turbati; quelli che seguivano erano pieni di timore. Egli prese di nuovo da parte i dodici e cominciò a dir loro le cose che stavano per accadergli: 'Noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi. Essi lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, i quali lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni egli resusciterà'"* (Marco 10:32-34).

3) Che Gesù soffrì e morì coscientemente e deliberatamente per i suoi si dimostra anche dal modo in cui cita le parole del profeta Isaia riferendole a se stesso: *"Io ho presentato il mio dorso a chi mi percuoteva, e le mie guance a chi mi strappava la barba; io non ho nascosto il mio volto agli insulti e agli sputi"* (Isaia 50:6).

Non riesco quasi a immaginarmi quanto la volontà di Gesù debba essere stata ferrea e forte per scegliere deliberatamente una strada così ardua. Noi uomini indietreggiamo spaventati davanti alla sofferenza, in particolare, quando è inflitta da persone empie, crudeli, vili e arroganti. Gesù però era determinato a rinunciare alla sua supremazia, quando passò per quegli istanti dolorosi e umilianti, e usò clemenza verso i suoi persecutori. Presentò il suo dorso a chi lo percuoteva e il volto ai loro pugni, agli insulti e agli sputi. E sopportò ogni cosa per salvare, in fin dei conti, anche chi lo stava così maltrattando.

4) Pietro spiega così, nella sua lettera alle chiese di Gesù disperse nell'Asia, la ragione perché Cristo scelse e sopportò la propria sofferenza: *"Oltraggiato, non rendeva gli oltraggi; soffrendo, non minacciava, ma si rimetteva a colui che giudica giustamente"* (1 Pietro 2:23).

Gesù fu in grado di sopportare i dolori e l'ingiustizia inflittagli perché sapeva che il Padre suo vigilava su questi eventi e perché aveva affidato il verdetto a suo Padre che è un giusto giudice. Dio si sarebbe poi preso cura della situazione affinché fosse fatta giustizia. Per questa ragione la seguente affermazione vale sia per noi oggi, che per Gesù allora: *"Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio; poiché sta scritto: 'A me la vendetta; io darò la retribuzione', dice il Signore"* (Romani 12:19).

5) La quinta (e probabilmente la più chiara) affermazione di Gesù che esprime la sua scelta consapevole di morire sulla croce, la troviamo in Giovanni, al capitolo 10, versi 17 e 18: *"Per questo mi ama il Padre; perché io depongo la mia vita per riprenderla poi. Nessuno me la toglie, ma io la depongo da me. Ho il potere di deporla e ho il potere di riprenderla. Quest'ordine ho ricevuto dal Padre mio"* (Giovanni 10:17-18).

In questo passo Gesù mette in chiaro che egli sacrifica la sua vita completamente di sua libera volontà. Non lo fece perché si sentiva obbligato in alcun modo a farlo per gli uomini. Non furono neanche le circostanze a costringerlo ad agire così. Non gli fu imposto per forza da parte degli uomini. Sempre e in ogni momento Gesù teneva tutto sotto controllo. Giovanni disse, perciò, che si può riconoscere il suo amore perché *"egli ha dato la sua vita per noi"* (1 Giovanni 3:16).

Quando leggiamo queste parole, allora dovremmo sentire l'amore che egli ha provato per noi. Il suo amore nei nostri confronti è stato così forte, che soffrì e morì volontariamente per salvarci. Io prego affinché Dio faccia provare, anche a te che leggi, la potenza del suo amore, affinché l'amore di Cristo ti costringa..., *"perché siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro"* (2 Corinzi 5:14-15).

* * *

LA SOFFERENZA DI DIO

Erwin Lutzer

"'Dov'era Dio durante l'Olocausto?', è la domanda degli Ebrei. 'E durante il massacro degli Armeni?', si chiedono i cristiani, mentre i Kosovari vorrebbero sapere che cosa facesse mentre nel loro paese infuriava una sanguinosa guerra civile. Nessuno di fronte a una tragedia come una malattia incurabile, o la morte prematura di un coniuge può sottrarsi alla domanda: 'Ma Dio dov'è in questi momenti?'

Ci chiediamo anche se egli abbia mai sofferto personalmente: Dio è in grado di immedesimarsi nelle sofferenze dell'umanità? "

DOV'È DIO?

Molte persone credono che il Dio dei cristiani resti indifferente alle sofferenze degli abitanti di questo pianeta. Alcuni ritengono che le divinità orientali e della New Age ci possano comprendere meglio, dal momento che non pretendono di essere onnipotenti. È difficile ritenere responsabile di tutto il male del mondo, una divinità New Age, che altro non è che una parte di noi stessi. Ma il Dio dei cristiani, questo essere che esiste indipendentemente dall'universo, che esaudisce le preghiere e del quale si dice che avrebbe creato il mondo, è di gran lunga più facile da incolpare. Per le persone che la pensano così, un Dio che osserva il dolore umano senza intervenire non è degno di adorazione.

Che cosa rispondereste voi a uno scettico del genere? Forse gli ricordereste il sole e la pioggia, che fanno crescere la semenza in modo che abbiamo di che nutrirci. Ma questo fatto convincerà ben pochi scettici. Sì, è vero che Dio manda la pioggia, ma come la mettiamo con le inondazioni e gli uragani? Nella maggior parte del pianeta, la crosta terrestre è stabile, ma in altre zone viene scossa da terremoti. Milioni di persone conducono una vita sana, mentre altre muoiono di fame già in gioventù, o restano vittime di terribili catastrofi naturali, o malattie. Osservate con attenzione la natura: non riuscirete mai a capire se Dio davvero se ne occupi. Tutto ciò mi ricorda una citazione di Rodnev Dangerfield: "Ho accostato all'orecchio una conchiglia, ma la risposta è stata un segnale di occupato".

Forse farete presente allo scettico la bontà umana. Tutti noi conosciamo persone che si occupano degli altri e ciò fa pensare che anche Dio si occupi di noi. Tuttavia, per ogni persona amorevole ce n'è un'altra crudele, per una generosa, un'avida. Basta leggere i titoli dei quotidiani per vedere che cosa sono capaci di farsi le persone a vicenda; quella dell'umanità non costituisce una prova che Dio si occupi davvero del mondo che ha creato. Istintivamente imputiamo a un Dio incapace di soffrire anche l'incapacità di amare. Con delle argomentazioni facili da smontare, noi credenti non riusciremo a farci ascoltare in un mondo cinico, a meno che non dimostriamo che Dio si occupa veramente del mondo e che, appunto per questo, non solo comprende il nostro dolore, ma addirittura ha sofferto egli stesso.

Le sette sono così ben frequentate proprio perché esiste un tale cinismo, la convinzione che il Dio dei cristiani sia indifferente a ciò che ci sta a cuore. Persino le persone che vorrebbero credere volentieri, arrivano alla conclusione che Dio è poco benevolo nei confronti dell'umanità. Ed è terribile doverlo dire, ma sembra che anche i suoi discepoli lo siano: molti fanno l'esperienza che i cristiani sono severi ed egoisti e non molto disposti ad abbandonare il loro comodo stile di vita.

C.S. Lewis scrive di essersi trovato spesso sull'orlo dell'errore: "Non che io corra gran pericolo di non credere più in Dio. Il vero pericolo consiste nelle cose terribili che io potrei credere di lui. La deduzione che temo non è: 'quindi Dio non esiste', ma: 'ecco com'è Dio, smetti di farti illusioni'".

Non cediamo anche noi alla tentazione di attribuire a Dio alcune "cose terribili"? Possiamo dire con sincera convinzione che Dio si occupa di noi e che perciò gli esseri umani sono preziosi? Sulla croce l'amore di Dio si manifesta in maniera tale che neppure lo scettico riesce a trovare un'obbiezione. Sulla croce vediamo la portata dell'intervento di Dio, vediamo che, nel suo tentativo di salvataggio, egli non si è risparmiato. Dio in persona viene dalla nostra parte dell'abisso, disposto a soffrire per noi e con noi. Alla croce, il suo amore si riversa nel mondo con chiarezza inequivocabile. Lì troviamo finalmente un motivo concreto per credere che esista un autentico rapporto fra l'uomo e Dio. Alla croce c'è grazia, c'è giustizia. C'è un Dio che soffre con noi: la croce è la fine del cinismo. In 2 Corinzi 5:19 leggiamo che Dio, sul Gòlgota, ha riconciliato con sé il mondo in Cristo. In poche parole è racchiuso il Vangelo, noi otteniamo la certezza della vicinanza di Dio e il nostro scettico riceve una risposta alla sua domanda. Dio ha costituito un ponte tra lui e noi, assumendosene completamente i costi. E ora ci tiene sottobraccio mentre camminiamo sull'abisso, prendendo parte alla nostra sofferenza. Qui vediamo un Dio che ha sofferto in prima persona quelli che, normalmente, noi definiamo "colpi della sorte", sebbene fossero colpi che lui aveva già programmato di sopportare. Incontriamo un Dio che ci riempie di stupore e ci tocca il cuore. Se osserviamo meglio la croce, non troveremo soltanto un Dio che giudica, ma anche un Dio in lutto, un Dio che non si limita a colpire, ma che guarisce: un Dio che ha sofferto in prima persona.

DIO COME SOSTITUTO

L'idea del sacrificio sostitutivo è vecchia come il giardino dell'Eden, quando Dio uccise degli animali per coprire le nudità di Adamo ed Eva. Quelle bestie versarono il loro sangue per i nostri progenitori e divennero un simbolo del sacrificio futuro. Da quel momento in poi, il concetto della sostituzione divenne il cuore della teologia veterotestamentaria. Quando un angelo impedì all'ultimo momento che Abramo sacrificasse suo figlio Isacco, Abramo vide *"un montone, impigliato con le corna in un cespuglio"* (Genesi 22:13). Lo prese e l'offrì in olocausto al posto di suo figlio. Anche la parola sacrificio evoca il concetto della sostituzione. Prima di partire dall'Egitto, gli Israeliti spruzzarono gli stipiti delle porte d'ingresso delle loro case con il sangue di un agnello, in modo che l'angelo della morte risparmiasse i loro primogeniti. Così fu l'agnello a morire in sostituzione del primogenito di ogni famiglia Israelita. Quegli agnelli, però, erano soltanto dei simboli, alla lunga non potevano né preservare gli Israeliti dal giudizio, né togliere il peccato del popolo. Un sostituto deve avere il valore adeguato per poter prendere su di sé la punizione. Osservando l'universo, Dio non trovò alcuna vittima che presentasse le

caratteristiche giuste per operare la redenzione dell'umanità. Nessun uomo, o animale poteva soddisfare le esigenze. Per rimuovere l'ostacolo che ci separa da lui, è Dio stesso che deve mettere a disposizione un sostituto. E, meno male, è proprio ciò che ha fatto. Il profeta Isaia descrive la missione di Gesù come se fosse stato presente ai piedi della croce: *"Tuttavia erano le nostre malattie che egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato; ma noi lo ritenevamo colpito, percosso da Dio e umiliato! Egli è stato trafitto a causa delle nostre trasgressioni, stroncato a causa delle nostre iniquità; il castigo per cui abbiamo pace, è caduto su di lui e mediante le sue lividure noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo smarriti come pecore, ognuno di noi seguiva la propria via; ma il Signore ha fatto ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti"* (Isaia 53:4-6).

Dio, in Cristo, ha preso su di sé la punizione che egli stesso aveva decretato per i nostri peccati. Egli è diventato così il nostro giudice e il nostro sostituto; ci ha condannati alla pena eterna e ha pagato lui stesso la punizione che spettava a noi. Nel suo commento alla lettera ai Romani, Charles Cranfield ha scritto: "Dio, volendo nella sua grazia perdonare gli esseri umani peccatori, ... senza per questo voler in alcun modo approvare il loro peccato, ha intenzionalmente rivolto tutto il peso della giusta ira che gli esseri umani si erano meritati su se stesso, nella persona di suo Figlio."

Qualche tempo fa ho letto una storia su una donna che si è gettata sul suo figlioletto di due anni, per proteggerlo dallo scontro con un veicolo del quale l'autista aveva perso il controllo. È rimasta uccisa, mentre suo figlio è ancora in vita. È stata una morte sostitutiva, per preservare la vita fisica del figlio che amava tanto: questa madre è morta letteralmente al posto del suo bambino. Nello stesso modo, Dio ci salva dal destino molto più terribile della perdizione eterna. Calvino scrisse: "Questa è la nostra sentenza di assoluzione: la colpa che ci aveva fatto meritare la pena, è stata gettata sul capo del Figlio di Dio".

Una volta, su un aereo stavo parlando con una signora, che mi chiedeva come potevo essere tanto sicuro del mio rapporto con Dio. "Come fa lei a sapere che andrà in cielo, se questo aereo dovesse precipitare?", mi disse. Io le risposi: "ne sono sicuro perché so che il sacrificio di Gesù è tutto ciò che Dio richiederà da me affinché io possa sussistere davanti a lui. Dal momento che il sacrificio è stato accettato completamente, io sono assolto completamente".

John Stott ha scritto: "Infatti, l'essenza del peccato consiste nel fatto che l'uomo si erge a sostituto di Dio, mentre l'essenza della redenzione consiste nel fatto che Dio diventa il sostituto dell'uomo".

LA SOFFERENZA SULLA CROCE

"Dall'ora sesta si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona. E verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce: 'Elì, Elì, lamà sabactàni?' cioè: 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?' Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: 'Costui chiama Elia'. E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, inzuppatala di aceto, la pose in cima a una canna e gli diede da bere. Ma gli altri dicevano: 'Lascia, vediamo se Elia viene a salvarlo'. E Gesù, avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito" (Matteo 27:45-50).

Tutti sono d'accordo sul fatto che Gesù sulla croce ha sofferto. La sua paura nel Getsemani, la sua espressione di dolore, le sue grida negli ultimi momenti testimoniano un dolore, una sofferenza del tutto personale. Che cosa è accaduto quando è morto? Davanti alla legge, egli è stato giudicato colpevole per i nostri peccati. L'innocente senza macchia è venuto a contatto con genocidio, stupro, adulterio, avidità, crudeltà e omicidio. *"Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia, e mediante le sue lividure siete stati guariti"* (1 Pietro 2:24).

Il Padre, che amava suo Figlio, ha dovuto abbandonarlo brevemente; un fatto che ha reso ancora peggiore la sofferenza del Figlio. Il Padre non è intervenuto né lo ha consolato. Uno dei ladroni crocifisso con Cristo lo scherniva: *"Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!"* (Luca 23:39). Sebbene Gesù fosse onnipotente, sebbene gli angeli dovettero essere trattenuti, per non salvarlo dalla morte, Gesù è rimasto sulla croce perché Dio aveva deciso così. Il sacrificio lo esigeva. Non c'è da meravigliarsi che Isaac Watts abbia scritto: "Ben si nascose il sole nelle tenebre, quando Cristo, il potente creatore, morì per l'umanità, per il peccato delle creature".

Ma la domanda è: Gesù ha sofferto solamente in qualità di uomo, o anche in qualità di Dio? Ha partecipato tutta la Trinità alla sua sofferenza? O la natura divina è rimasta passiva e il Padre si è limitato ad accettare il pagamento che Gesù gli ha offerto in quel giorno di tenebre a Gerusalemme?

È impensabile che il grido di Gesù: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"* abbia lasciato tanto indifferente il Padre, che egli non abbia sofferto. Qualunque genitore sa che, se suo figlio venisse crocifisso, questi non sarebbe il solo a soffrire. Cercate di immaginarvi il rapporto molto più stretto fra le persone della Trinità. Esse sono identiche nella loro essenza, hanno una sola meta e un solo desiderio. Se Gesù ha sofferto come uomo, allora dobbiamo sottolineare coraggiosamente che anche Dio Padre ha sofferto.

Dennis Ngien è professore all'Ontario Theological Seminary e autore del libro: "The suffering of God" (La sofferenza di Dio); anch'egli sostiene che un Dio che non è capace di soffrire, non può neanche amare. Se Dio non è in grado di immedesimarsi nelle sofferenze del suo popolo, è difficile non arrivare alla deduzione che sia indifferente a ciò che ci sta a cuore. "Dio soffre", dice Ngien, "perché vuole amare". Dietrich Bonhoffer aveva ragione a scrivere dal carcere: "Solo un Dio sofferente è in grado di aiutarci". La sofferenza non è un segno di debolezza, essa comporta la decisione di amare. Per Lutero, noi saremmo perduti, se per noi fosse morto solo un essere umano.

Diciamo pure chiaramente che guardando Gesù sulla croce

vediamo Dio. Non c'è alcuna contraddizione fra la sofferenza del Messia e l'essenza di Dio. Gesù ha detto molto sobriamente: *"Chi ha visto me, ha visto il Padre"* (Giovanni 14:9). È semplicemente impossibile separare Gesù uomo da Gesù Dio. Dio è morto per gli esseri umani, e che genere di esseri umani! Degli esseri umani nemici, estremamente nemici. Dio poteva punire, o prendere su di sé la punizione. Ed egli ha scelto la seconda possibilità: così, soddisfa la legge, ma salva anche il colpevole. Ha preso su di sé la punizione che aveva decretato lui stesso e, tuttavia, la Scrittura non dice in alcun passo che Dio sia morto. Il motivo risiede nel fatto che l'immortalità è un'imprescindibile caratteristica dell'essenza di Dio: *"… il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere; a lui siano onore e potenza eterna. Amen"* (1 Timoteo 6:16). Perciò, per poter morire, si è fatto uomo. Un ulteriore motivo per cui la Bibbia non dice esplicitamente che Dio è morto è forse che Dio, nel Nuovo Testamento, viene spesso presentato come il "Padre" e la persona che è morta sulla croce non era il Padre, ma il Figlio. Dobbiamo tener presente che queste due persone della deità possono essere distinte, ma non separate l'una dall'altra. John Stott ci ammonisce a non cadere in nessun dei due estremi: "Se parliamo solo del fatto che Cristo ha sofferto ed è morto, ignoriamo l'iniziativa del Padre. Se parliamo solo del fatto che Dio ha sofferto ed è morto, ignoriamo il ruolo di mediazione del Figlio […] Dio ha agito in completa concordia in e attraverso Cristo". Uno scettico amareggiato ha chiesto una volta: "Come ha potuto un Dio onnisciente e di amore permettere che suo Figlio fosse ucciso su una croce, per espiare i miei peccati? Perché non è sceso egli stesso per andare sul Calvario?" E la risposta è: "È proprio quello che ha fatto in Cristo!"

La bambina che dice: "Voglio bene a Gesù, ma di Dio ho paura", ha bisogno di una nuova teologia. Se Gesù l'ama, anche Dio l'ama. E se Gesù partecipa al suo dolore, anche Dio vi partecipa. Ricordiamoci che il cuore di Dio non si può separare da quello del Figlio. "C'è soltanto una possibilità per sopportare il nostro dolore e cioè quella di capire quello di Dio", scrive Louis Evely. Una donna che aveva perso il figlio in un incidente stradale, chiese infuriata al pastore della sua chiesa: "Dov'era il tuo Dio, quando mio figlio è morto?" La risposta del pastore: "Esattamente nello stesso posto dove si trovava quando è morto suo Figlio."

Siamo continuamente sfidati a conciliare l'amore di Dio con la realtà della sofferenza umana. Ci sono persone che pensano che Dio si sia rivoltato contro di loro e le abbia abbandonate nell'ora della sofferenza peggiore. Quando siamo disperati, desideriamo poter gettare uno sguardo nel cuore di Dio: vogliamo sapere che egli non ha soltanto il potere, ma anche sentimenti. Abbiamo visto tutti la sofferenza dipinta sul viso di un bambino, quando uno dei suoi genitori non condivide il suo dolore. Possiamo essere contenti che il nostro Padre celeste non sia così, lui non si limita a essere al corrente di tutto, ma si immedesima anche ni nostri sentimenti.

Se volete vedere quanto sia grande l'ira di Dio nei confronti del peccato del mondo, allora guardate alla croce. Qualcuno ha detto una volta: "Là s'incontrano amore e giustizia in una significativa catarsi di emozione divina". Non c'era una soluzione umana per il nostro stato di allontanamento da Dio, infatti, come sarebbe possibile che Dio sia giusto, ma ignori il peccato? E come potrebbe essere un Dio di amore e poi punire? Dio però, non è un essere umano. Egli trova una via, una via che non vada a scapito della giustizia, ma che nemmeno lo costringa a rinnegare il suo amore. Sulla croce vediamo che l'amore e la giustizia s'incontrano appassionatamente e si completano a vicenda.

Se è stato Dio stesso a essere ucciso in Cristo, se è stato Dio stesso a permettere di sua spontanea volontà alle forze del male di circondarlo, allora abbiamo trovato un altro punto, nel quale il cristianesimo si distingue da tutte le altre religioni. Il cristianesimo dice che Dio si è lasciato maltrattare volontariamente dalle proprie creature.

LE SOFFERENZE DI DIO OGGI

La sofferenza di Dio, credo, non è finita con la croce. Anche il nostro stato di creature cadute continua a farlo soffrire. Dio non è contento di vederci nel dolore, ma ha degli obiettivi nascosti, in vista dei quali egli guida ogni cosa. Pensate alla sua promessa: *"Quando dovrai attraversare le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco non sarai bruciato e la fiamma non ti consumerà"* (Isaia 43:2). Le sofferenze terrestri vengono sentite anche nei cieli.

Forse conoscerete una storia raccontata da Elie Wiesel, Ebreo premiato con il Nobel e sopravvissuto al campo di concentramento nazista. Nel lager, egli fu testimone dell'impiccagione di due uomini e un ragazzo Ebrei. I due uomini morirono quasi all'istante, mentre il ragazzo rimase vivo, appeso alla forca, ancora per una mezz'ora.

Dietro a Wiesel, qualcuno mormorò: "Dov'è Dio, dov'è?". Era la domanda che Wiesel si poneva. Allora una voce interiore gli disse: "Dio è lì, appeso alla forca".

Come interpretiamo queste parole? Io le interpreto così, che Dio si trova in mezzo alla sofferenza dell'umanità. Anche Dio soffre per le crudeltà.

Le nostre sofferenze non vengono osservate da un Dio lontano, che se ne interessa soltanto una volta ogni tanto. Dio è una persona in grado di immedesimarsi nei nostri dolori e nelle nostre ferite. Cristo, in qualità di sommo sacerdote, può immedesimarsi nella nostra debolezza, e possiamo essere sicuri che il nostro Padre celeste fa lo stesso. Al giovane discepolo di Gesù, che si è allontanato dalla fede dopo che sua sorella è stata assassinata brutalmente, io dico: "Dio si occupa anche di questo e soffre insieme a te!" Dio non è diventato insensibile perché, a partire dalla caduta nel peccato, è stato costretto a vedere tanto male. Neanche secoli di violenza e dolore possono renderlo insensibile, il suo essere è immutabile e assoluto.

Alla donna con la quale ho appena parlato al telefono, che

vive con un marito collerico e insensibile, dico con convinzione: "Dio soffre con te". Dio ci ama di un amore eterno. Se la parola amore ha un qualche peso, allora deve significare che Dio condivide i nostri dolori. *"Come un padre è pietoso verso i suoi figli, così è pietoso il Signore verso quelli che lo temono. Poiché egli conosce la nostra natura; egli si ricorda che siamo polvere"* (Salmo 103:13-14).

Dio soffre in silenzio. Lui sa, comprende e ha compassione. Egli porta il nostro dolore vicino al suo cuore. Quando Gesù chiamò Saulo, che a quel tempo perseguitava i cristiani, e gli chiese: *"Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?"* (Atti 9:4), espresse in tal modo il fatto che aveva sentito i colpi e il pungiglione dell'ingiustizia. E dal momento che le persone della deità sono un'unica entità, sono sicuro che il Padre ha gli stessi sentimenti.

In Africa una capanna fu bruciata dal fuoco. Le fiamme vivide la distrussero velocemente, uccidendo l'intera famiglia, con un'eccezione: uno sconosciuto corse nella capanna incendiata e strappò un bambino dal fuoco, lo portò al sicuro e scomparve nell'oscurità.

Il giorno successivo, la tribù si riunì per consigliarsi su che cosa fare del bambino. Sarà stato per superstizione o per qualcos'altro, ma ad ogni modo essi supposero che si trattasse di un bambino particolare, perché era sopravvissuto al fuoco. Un uomo, noto per la sua saggezza, voleva adottare il bambino; un altro, noto per la sua ricchezza, riteneva di essere lui il padre migliore.

Mentre la discussione si protraeva, un giovane sconosciuto si fece strada nel mezzo del cerchio e affermò di avere per primo dei diritti sul bambino. A quel punto mostrò agli altri le mani, coperte dalle ustioni recenti della notte precedente. Egli era il salvatore e perciò insistette che il bambino gli appartenesse per diritto.

Lo stesso diritto può rivendicarlo per sé il nostro Salvatore ferito, Gesù Cristo. Bonhoeffer aveva ragione: solo un Dio sofferente è in grado di aiutarci.

Non possiamo svelare il mistero della sofferenza, possiamo solo constatare che riusciamo a sopportarla molto meglio, se sappiamo che il Padre e il Figlio sono dalla nostra parte e che essi conoscono in prima persona il doloro con il quale siamo continuamente confrontati in un mondo pieno di peccato.

Ciò non significa che a tutte le nostre domande sia stata data una risposta. Tuttavia, alla croce abbiamo la dimostrazione migliore che Dio si occupa di noi. La nostra consolazione risiede nel fatto che il nostro Dio non solo cammina insieme a noi, ma condivide anche il nostro dolore. E un giorno il suo popolo lo capirà ancora meglio.

* * *

GLI OSTACOLI ALLA PREGHIERA

Wim Malgo

"Quando stendete le mani, distolgo gli occhi da voi; anche quando moltiplicate le preghiere, io non ascolto; le vostre mani sono piene di sangue" (Isaia 1:15).

Qualcuno forse ribatterà: non ho lo spirito di preghiera, sono incapace di pregare con perseveranza e assiduità. In questo caso, seri ostacoli paralizzano le ali della preghiera nella tua vita. Nel nostro testo, il Signore dice: *"Io non ascolto le vostre preghiere perché sono piene di sangue"*. Questo pensiero è espresso pure in Isaia 59:1-3: *"Ecco, la mano del Signore non è troppo corta per salvare, né il suo orecchio troppo duro per udire; ma le vostre iniquità vi hanno separato dal vostro Dio; i vostri peccati gli hanno fatto nascondere la faccia da voi, per non darvi più ascolto. Le vostre mani infatti sono contaminate dal sangue, le vostre dita dall'iniquità; le vostre labbra preferiscono la menzogna, la vostra lingua sussurra perversità"*.

Abbiamo qui il primo ostacolo alla preghiera. Chi ha le mani piene di sangue è un assassino! Sono contaminate così le tue mani? Tu rispondi subito: No! Non discolparti troppo in fretta, perché la Bibbia dice in 1 Giovanni 3:15: *"Chiunque odia suo fratello è omicida..."*. Le tue mani sono piene di sangue, dice la parola di Dio, se nel tuo cuore vi è odio contro qualcuno. Se è così anche nella tua vita, Dio si volge via da te mentre preghi. Lo noti tu stesso che il cielo è di piombo e le tue preghiere non vi s'innalzano. Per questo motivo ti raccomando seriamente: va e riconciliati con tuo fratello o tua sorella. Sperimenterai allora che lo spirito di preghiera scenderà su di te e tu diventerai un intercessore.

Il secondo ostacolo che impedisce l'esaudimento delle tue preghiere si trova in Isaia 59:3: *"Le vostre labbra preferiscono la menzogna, la vostra lingua sussurra perversità"*. Non hai mai notato che una potenza estranea s'impadronisce di te e ti obbliga, per così dire, a pronunciare parole negative, di critica, di maldicenza, contro altre persone quando sei in compagnia? Non ti è mai successo di raccontare a un fratello in fede qualche cosa assai negativa contro un predicatore, un servitore dell'Evangelo? Facendo ciò, tu hai alzato la mano contro l'unto dell'eterno! La calunnia che sembra pia è una delle cose peggiori che esistano. Supponiamo che io abbia un rispetto assai speciale per un certo fratello. Ci unisce una comunione stretta e cordiale. Tu vieni da me e mi racconti delle cose negative sul tuo conto. Nell'istante stesso in cui apprendo tali cose, il legame invisibile della comunione fra lui e me si spezza. Quando rivedo questo fratello mi comporto con lui come d'abitudine; tuttavia, la spina avvelenata della calunnia resta nel mio cuore. Lui lo sente assai bene, ma è impotente davanti a questo fenomeno, perché ignora ciò che mi è stato detto contro di lui. Quante volte hai nociuto alla reputazione di altri dicendo

o ripetendo delle maldicenze, delle calunnie, delle illazioni di cui non potresti provare la veridicità. Ricordati che tali cose sono un'abominazione davanti a Dio. Allora puoi pregare quanto vuoi, il Signore chiude il cielo su di te. Ed esso resterà chiuso per tutto il tempo che non ti umili e non poni riparo al maldetto, al malfatto, al malpensato. Se sei sicuro che qualcuno non cammina come dovrebbe, parlane al Signore, e a lui personalmente, ma non dire una parola a nessun'altra persona. Nel Salmo 15, ai versetti da 1 a 3, è scritto: *"O Signore, chi dimorerà nella tua tenda? Chi abiterà sul tuo santo monte? Colui che è puro e agisce con giustizia, e dice la verità come l'ha nel cuore; che non calunnia con la sua lingua, né fa male alcuno al suo vicino, né insulta il suo prossimo"*. Te lo chiedo insistentemente: pentiti dei peccati che hai commesso con la tua lingua e con la tua penna. Rinuncia alle chiacchiere, perché la Bibbia dice in Proverbi 10:19: *"Nella moltitudine delle parole non manca la colpa, ma chi frena le sue labbra è prudente"*.

Il terzo ostacolo alla vita di preghiera ci è indicato in 1 Pietro 3:6-7: *"... della quale* (Sara) *voi siete diventate figlie facendo il bene senza lasciarvi turbare da nessuna paura. Anche voi, mariti, vivete insieme alle vostre mogli con il riguardo dovuto alla donna, come a un vaso più delicato. Onoratele, poiché anch'esse sono eredi con voi della grazia della vita, affinché le vostre preghiere non siano impedite"*. Voi, persone sposate, siete impedite di pregare, se qualche cosa non va come dovrebbe nella vostra vita matrimoniale. Sara chiamava signore suo marito, ma aveva gli stessi suoi diritti di grazia. La donna deve essere sottomessa a suo marito, perché egli è il capo, come Cristo è il capo della chiesa, secondo Efesini 5:22-25. Capo, però, non significa dittatore tiranno, affatto! Al contrario, 1 Pietro 3:7, esorta l'uomo a onorare sua moglie, affinché nulla venga a fare ostacolo alle sue preghiere. Tutte le dissonanze e i problemi del vostro matrimonio provengono dal fatto che Gesù Cristo crocifisso non è fra voi. Le unioni che hanno Gesù come centro sono matrimoni felici. Quando nel bel mezzo di una discussione i due "Io" dei coniugi si avvicinano, minacciosi, Gesù è fra di loro e, in lui, si ritrovano di nuovo d'amore e d'accordo. La donna prende nei confronti del marito il posto che le è indicato giacché lo ama, e lo stesso fa il marito giacché ambedue amano il Signore. Domando alle coppie: vivete in tal modo che nulla impedisce le vostre preghiere? Se doveste rispondere negativamente, allora umiliatevi, e sbrigatevi a farlo, giacché il tempo è breve!

Il quarto ostacolo, molto serio, alla preghiera è la disubbidienza. In Proverbi 28:9 leggiamo: *"Se uno volge altrove gli orecchi per non udire la legge, la sua stessa preghiera è un abominio"*. La legge è la parola di Dio. Il Signore vuole dirci così che la preghiera di colui che chiude le orecchie del suo cuore alla parola di Dio (ascoltare, nel linguaggio biblico, significa obbedire a quello che Dio dice) è un'abominazione. 1 Giovanni 3:22 afferma con calma e sicurezza: "... qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui...". Perché? *"Perché osserviamo i suoi comandamenti"*.

Ho sovente osservato nelle riunioni di santificazione che quando lo Spirito Santo aveva diretto la spada della parola contro i credenti, e io invitavo l'assemblea a pregare, molti figliuoli di Dio rivolgevano in qualche modo questa spada contro il Signore stesso, pregando: Signore, crea in me l'obbedienza. Ma in fondo questo vuol dire: se non obbedisco, è colpa tua! Una tale attitudine blocca la tua crescita spirituale, t'impedisce di divenire un intercessore. Essere religioso e pregare piamente t'interessa, ma non sei disposto a obbedire praticamente. Soprattutto, non pensare che Dio mostri un interesse qualunque alle dissertazioni teologiche con cui intendi infiorare le tue preghiere; le tue lamentele e persino le tue lacrime lo lasciano indifferente! Quello che a Dio interessa è la tua obbedienza! *"... l'ubbidire è meglio del sacrificio..."* è detto in 1 Samuele 15:22. Tu forse risponderai: ma Dio crea il volere e il fare! Ed è proprio quello che ti dona in questo istante, in cui il suo Santo Spirito rende la sua parola viva in te.

Te lo chiedo alla presenza di Dio: vuoi divenire ora un credente obbediente? Vuoi fare in questo istante quello che egli ti chiede? Se rispondi di sì con tutto il cuore, allora anche tu diverrai un intercessore. Non solo chiederai, ma riceverai anche per mezzo della fede.[5]

* * *

IL MESSAGGIO DELLA CROCE

Klaus Vollmer

Hai il coraggio di accompagnarmi al Golgota? È la collina davanti alle porte della città di Gerusalemme. Su questa collina non si scherza più, su questa collina non si fanno più discorsi gratuiti, su questa collina anche i filosofi non hanno più niente da dire, i cittadini non hanno più voglia di andarci e gli esteti la evitano del tutto: perché su questa collina si muore, si muore amaramente.

Ma se tu avessi il coraggio di sopportarlo e di osservare l'uomo crocifisso e la sua nuda miseria, la croce ti annuncerebbe un messaggio, uno dei messaggi più sconvolgenti e attraenti che ci siano mai stati e mai più ci saranno. La miseria che puoi vedere qui sul Golgota, è la miseria di tutto il mondo, che l'Iddio vivente ha caricato su suo Figlio. Osserva le sue mani. Le mani inchiodate alla croce sono le mani di tutta un'umanità. È come se il Dio vivente, nell'ora del Golgota, avesse preso le mani sporche di tutta l'umanità e la loro maledizione e avesse detto: "Figlio mio, porta tu la maledizione di tutto il mondo, prendila nelle tue mani".

Tu non hai forse del sudicio sulle mani che vorresti poter lavare? Sicuramente sai cosa si può fare con le mani. Con le mani si caricano i fucili, si mira e si spara. Con le mani si seducono dei corpi e si distrugge il frutto del seno materno. Con le mani si scrivono lettere che si preferirebbe non aver

5. Tratto dal libro di Wim Malgo, Invito alla preghiera,Edizioni Chiamata di mezzanotte, Pfäffikon (ZH) Svizzera.

mai scritto. Con le mani si compiono azioni di cui in seguito non ci si vorrebbe ricordare.

Un grande uomo di Dio una volta disse: "Ognuno ha un segreto per quanto riguarda le sue mani". Lo stesso vale per me e per te.

Permettimi di chiederti: "Cosa si può fare delle mani sporche di tutta un'umanità? Cosa ne sarà delle mani di un mondo che va incontro al giudizio, se non c'è nessuno che possa lavarle?"

Nell'ora del Golgota il Dio vivente ha caricato le mani di suo figlio della maledizione di tutto il mondo e gli ha detto: "Figlio mio, porta tu la maledizione delle mani dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud, dei giovani e degli anziani. Prendila tu!"

Poi gli hanno infilato dei chiodi in quelle mani e le mani di tutto il mondo sono state giudicate. Ma le tue e le mie mani non sono state colpite.

Questo è il messaggio della croce.

Osserva i piedi dell'uomo crocifisso, i piedi di tutta un'umanità. Non si nota nulla dell'agitazione che sentiamo in noi e che ci ha accompagnati durante le notti a cui non vogliamo più pensare. Non hai forse percorso anche tu delle vie che non vorresti più ricordare? Non hai mai esperimentato com'è quando ci prende un desiderio sfrenato di qualcosa, che ci trascina e ci porta a bruciare la vita prima ancora che sia veramente iniziata?

Quanti fra noi non vogliono più pensare a determinati sentieri percorsi, perché non possono più farlo; non vogliono rendersi conto di essere andati lungo vie che sarebbe meglio non prendere mai...

Ma l'Iddio vivente, creatore del cosmo, ha preso un giorno l'agitazione di tutta l'umanità e ha caricato i peccati di tutti gli uomini su Gesù Cristo, dicendogli: "Figlio mio, prendi tu la maledizione di tutto il mondo; ti prego, portala tu. Altrimenti gli uomini e le donne non avranno alcun posto dove poter scaricare la maledizione della loro vita".

Così gli hanno forato i piedi con dei chiodi. Ma i tuoi piedi non sono stati colpiti.

Questo è il messaggio della croce.

E il corpo? Osserva questo corpo che è stato frustato.

Ho visto una volta una trasmissione sui corpi nei campi di concentramento e poco tempo dopo un libro illustrato sui corpi nel Vietnam. È spaventoso cosa si può fare con i corpi della gente.

Quanti avranno sperimentato di persona come si possono lacerare o mutilare i corpi. Ma il Dio vivente un giorno ha preso tutta la maledizione che pesava sui numerosi corpi di questo mondo, l'ha caricata sul corpo di suo figlio e ha detto: "Figlio mio, porta anche questo. Porta la maledizione dei corpi dell'umanità. Ti chiedo di farlo perché altrimenti gli uomini non avranno alcun posto dove portare la maledizione del proprio corpo".

Poi hanno frustato e flagellato il corpo di Cristo. Ma il tuo corpo non è stato colpito.

Questo è il messaggio della croce.

E la testa, sede dell'intelletto umano e del buon senso? Succede anche a te talvolta di essere incredibilmente fiero dei suoi pensieri? Di pensieri che si vorrebbero reprimere e non se n'è capaci?

L'odio è una cosa che ha a che fare con i pensieri. La passione è anch'essa una cosa che ha a che fare con i pensieri. Voler dimenticare, perché non si riesce più a sopportare un ricordo: anche questo ha a che fare con i pensieri. Prima di combattere una guerra, le bombe devono essere ideate. Prima di sedurre una persona, la seduzione deve essere pensata. Prima di compiere determinate azioni, per eliminare certe persone, dobbiamo rifletterci sopra. Tu sai certamente come vanno queste cose nell'uomo. Un giorno l'Iddio vivente ha preso tutti i pensieri del mondo, tutta la maledizione che pesa su di noi, tutto quello che è stato, o che sarà ideato in futuro, e li ha caricati sulla testa di suo Figlio, vi ha posto sopra la corona di spine e ha detto: "Ecco come corono il vostro pensiero". E la testa venne coronata. Ma la tua testa non è stata colpita.

Questo è il messaggio della croce.

Se c'è qualcuno che non riesce più a capire se in questo mondo esiste veramente ancora un po' d'amore – e talvolta c'è veramente da dubitarne – e che dice: "Non so più se esiste un Dio e se lui si occupa ancora di noi", vorrei portarlo con me sul Golgota, fargli vedere il Signore crocifisso e dirgli: "l'Iddio vivente ti ha amato tanto da caricare suo Figlio di tutta la tua miseria, perché tu possa avere un luogo dove poterla scaricare".

Questo è il messaggio della croce.

Ti sei mai reso conto che Gesù ha pagato per le tue colpe personali? Che lui è stato inchiodato sulla croce al posto tuo? Che egli ha espiato totalmente tutti i tuoi errori? Che ciò significa vera "grazia"? Che per questo motivo – riguardo alla tua salvezza eterna – tutto è stato pagato e compiuto e che devi solo accettarlo con fiducia per te personalmente? Che tu non potrai mai andare in "paradiso" per i tuoi propri meriti? Sì, che tu devi smettere di tentare di arrivarci a che invece puoi affidarti a Gesù Cristo?

La vera libertà inizia quando c'è il perdono e quindi la libertà dalle proprie colpe. Questa nuova libertà è in grado di permeare tutto l'essere e tutta l'esistenza. Ti auguriamo di tutto cuore di voler sperimentare tale libertà.

* * *

UNA VITA NUOVA IN CRISTO

D. Martyn Lloyd-Jones

"Ma Dio, che è ricco in misericordia, per il grande amore con cui ci ha amati, anche quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo (è per grazia che siete stati salvati), e ci ha risuscitati con lui e con lui ci ha fatti sedere nel cielo in Cristo Gesù, per mostrare nei tempi futuri l'immensa ricchezza della sua grazia, mediante la bontà che egli ha avuta per noi in Cristo Gesù" (Efesini 2:4-7).

Quando leggo questi versetti in Efesini, rimango sempre stupito. Pochi passi entrano in modo così profondo nella caratteristica del Vangelo e ci portano un disegno così completo come questo: infatti, ci mostra la Buona Novella di ciò che Dio ha fatto per noi e di quello che fa in noi e con noi.

Il Vangelo non è soltanto una dottrina teorica, una costruzione del pensiero, il Vangelo influisce sulla vita intera di un cristiano. Perché Dio ci ha vivificati con Cristo, quando eravamo ancora morti nei nostri peccati... e con Cristo ci ha trasportati nel regno dei cieli.

Che cosa succederebbe se iniziassimo a guardarci alla luce di questa realtà? E chi di noi può affermare di vedersi sempre in quest'ottica e con questo concetto come cristiani? O il mio essere cristiano consiste forse nel cercare di migliorarmi o di fare qualcosa da me? L'Apostolo Paolo descrive questo in modo completamente diverso. Per lui l'essere cristiano consiste in primo luogo in quello che Dio ha fatto per noi. Ora ci sono cristiani che ritengono che le benedizioni menzionate in questi versetti si avvereranno solo in futuro per noi. Questi confidano nel fatto che Cristo è morto per noi, che è risorto e che è tornato in cielo, e quindi credono: "Com'è avvenuto con Gesù, così un giorno succederà anche con noi, se abbiamo creduto in Cristo". Sono completamente d'accordo su questi punti; penso però che Paolo qui parli di cose che possiamo già esperimentare in questa vita, non appena siamo nati di nuovo per mezzo della fede in Gesù. Non credo che Paolo volesse solo dire agli Efesini quello che sarebbe accaduto con loro in futuro. Credo invece che a Paolo stesse a cuore di renderli attenti a qualcosa che è già successo nella loro vita.

Un argomento a favore di questo ragionamento è che Paolo descrive questa questione nel capitolo uno, con queste parole: *"... affinché sappiate a quale speranza vi ha chiamati, qual è la ricchezza della gloria della sua eredità che vi riserva tra i santi, e qual è verso di noi, che crediamo, l'immensità della sua potenza. Questa potente efficacia della sua forza egli l'ha mostrata in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla propria destra nel cielo, ..."* (Efesini 1:18b-20). Paolo sta qui pregando Dio per gli Efesini, perché vorrebbe che riuscissero a capire quello che Dio stava facendo in quel momento nella loro vita e perché questa conoscenza li potesse portare a lodare Dio per il suo operare nella loro vita.

E un secondo argomento Paolo lo fornisce in Efesini 2:5: *"...anche quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo (è per grazia che siete stati salvati)..."*. Tutte queste parole descrivono qualcosa che è già diventato operativo. Non possiamo dividere qualcosa che la Parola di Dio ha congiunto. La mia salvezza comprende una redenzione futura ma, grazie a Dio, ha già iniziato ora! Quello che Gesù ha sperimentato di persona (vale a dire che Dio l'ha risuscitato dai morti, l'ha glorificato e l'ha portato in cielo) questo, un giorno, lo sperimenteremo anche noi; ma a livello spirituale è già un successo in noi: "In noi che crediamo, secondo la forza della sua potenza".

Lo stato d'un cristiano si distingue già ora da quello di un non credente. Colui che non crede è morto nelle sue trasgressioni e nei suoi peccati. Agisce secondo i parametri di questo mondo e segue il principe della potenza dell'aria, quello spirito che regna oggi negli uomini ribelli. Si lascia influenzare dalla sua natura peccaminosa e dai suoi pensieri egoistici (vedi Efesini 2:2-4).

Effettivamente un cristiano è in netto contrasto con questo: è stato risvegliato, vive e, in Cristo, siede alla destra di Dio. Finché non riconosciamo questo come una verità reale, non riusciremo mai a capire veramente la differenza che c'è tra la nostra vecchia vita e ora, e non riusciremo a comprendere quanto profondo è l'effetto che la salvezza ha su di noi.

Forse tu ti chiederai: "Ma come Dio ha potuto compiere questo miracolo meraviglioso nella mia vita?" La risposta è: "Insieme a Cristo!"

Non ti sei accorto come la scrittura continua a ripeterlo?

"Quando eravamo morti nelle nostre trasgressioni siamo stati vivificati insieme con Cristo" e "risuscitati e trasportati nelle regioni celesti con Cristo Gesù." Ci troviamo davanti a uno dei più grandi miracoli del piano di Dio. Si tratta del miracolo di essere stati uniti a Cristo. Questo miracolo viene citato in parecchi passi della Bibbia. Un passo meraviglioso a questo proposito lo troviamo in Romani 5 e 6. In 1 Corinzi 15 e 2 Corinzi 5 ne troviamo altri due; e alla fine del secondo capitolo dell'epistola ai Galati, Paolo ce lo rivela così: "*Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato sé stesso per me*" (Galati 2:20). Non trovate che queste parole scritte da Paolo, ispirate dallo Spirito Santo, sono meravigliose? Sono rattristato se penso che questo miracolo, della nostra unione a Cristo, viene citato così raramente nelle nostre prediche!

Si ha anzi l'impressione che molti cristiani non siano molto interessati a questo progetto, o che hanno addirittura paura di questo argomento. Ma la Bibbia dice in modo chiaro che un vero cristiano è chi si è unito a Cristo, dunque che è "in Cristo".

Che cosa significa, quando la Bibbia dice che siamo "in Cristo"? Vedo diverse illustrazioni di quest'unione nella Bibbia. Da una parte si descrive la costituzione di un patto. In Romani 5:12-21 Adamo ci viene presentato come capo,

o rappresentante dell'umanità. E Dio fece un patto con Adamo che comprendeva un incarico e un avvertimento. Ma Adamo contravvenne contro questo patto e, come rappresentante dell'umanità, attirò la punizione di Dio, non soltanto su di sé, ma su tutti i suoi discendenti, quindi questo include anche te e me. Vorrei usare un esempio per spiegare meglio tutto ciò: l'ambasciatore d'una nazione ha la missione di rappresentare la sua patria in una nazione estera. Il suo agire all'estero ha un'influenza sulle persone del suo paese, che questi lo desiderino, o no. Anche noi, a partire dalla nostra nascita, subiamo le conseguenze delle azioni dei nostri antenati. Qualcosa di simile è successo per Adamo e i suoi discendenti, ma anche con Cristo e i suoi discendenti. Adamo era il primo rappresentante dell'umanità; Cristo è diventato il secondo. Ma contrariamente ad Adamo, Cristo è venuto con l'incarico di ristabilire qualcosa. Gesù è venuto in questo mondo come uomo e ha preso su di sé la punizione di Dio per riconciliare con Dio chi appartiene alla nuova creazione. In questo modo Paolo spiega la costituzione di questo patto tra i credenti e Cristo.

Tuttavia, la relazione con Cristo è molto più di questo! In Giovanni 15 Gesù parla ai suoi discepoli d'una relazione che va oltre: *"Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete fare nulla"* (Giovanni 15:5). Una relazione come Gesù la spiega in questa illustrazione non è niente di figurativo, ma è qualcosa di vivo, di diretto. Una vite e i suoi tralci sono strettamente collegati e vivono insieme. La linfa che scorre attraverso la vite giunge ai tralci. Credo che Paolo nella lettera agli Efesini avesse questa immagine in mente, quando paragonò la relazione tra Cristo e i credenti a un corpo, nel quale Cristo rappresenta il capo e i credenti gli arti. In un corpo gli arti sono collegati tra di loro. Il mio dito non è attaccato alla mia mano soltanto perché è stato fissato lì, no, è parte della mia mano e dipende da essa. Lo stesso sangue che scorre nella mia testa, scorre anche attraverso il mio dito. Questa relazione è molto di più d'una relazione di patto definita dalla legge: si tratta d'una relazione di vita.

Quando siamo in Cristo per mezzo della fede, allora possiamo sperimentare due cose: da una parte riceviamo la benedizione che ci giunge tramite il Cristo, il nostro capo.

Per l'inizio d'una vita cristiana vale: *"Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù"* (Romani 8:1). Un cristiano non è una persona che spera che un giorno riceverà perdono. Non è uno che spera che magari in un futuro raggiungerà il punto dove sarà capace di osservare i comandamenti di Dio per essere accettato da Dio; un cristiano è consapevole: "Ho già fatto il passo dalla morte alla vita. In Cristo sono già morto e risorto. Senza Cristo non potrei mai essere un cristiano! E, dato che sono morto con Cristo, ora non vivo più né per il peccato né per la legge o sotto l'ira di Dio. Non vivo più nel mio io, ma è Cristo che vive in me". È questa la tua situazione? Sei morto in questo senso e sei stato risvegliato a una nuova vita? Puoi dire: *"... la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e dalla morte"* (Romani 8:2)? Ti senti vivo? Dio ha già compiuto questo miracolo in te? Sei in Cristo? Perché non c'è vita cristiana al di fuori di Cristo. E questa vita in Cristo viene determinata dai principi dettati dallo Spirito. Se sì, allora Dio ha iniziato la sua opera in te e puoi sperimentare questo cambiamento nella tua vita.

"Egli illumini gli occhi del vostro cuore, affinché sappiate a quale speranza vi ha chiamati, qual è la ricchezza della gloria della sua eredità che vi riserva tra i santi, e qual è verso di noi, che crediamo, l'immensità della sua potenza" (Efesini 1:18-19).

* * *

CON LA PREGHIERA RAGGIUNGI DIO

Wesley L.Duewel

La preghiera ha le braccia lunghe, può giungere fino al cielo. La Bibbia insegna questa verità con il simbolismo delle mani elevate al cielo durante la preghiera. *"Eleviamo le mani e i nostri cuori a Dio nei cieli!"* (Lamentazioni 3:41).

Nell'Antico Testamento ne troviamo un primo esempio a proposito della battaglia di Israele contro gli Amalekiti, quando il popolo di Dio, guidato da Giosuè combatteva mentre Mosè teneva le mani alzate in segno di supplicazione. Leggiamo: *"E quando Mosè teneva le mani alzate, Israele vinceva Amalec. Ma le mani di Mosè si facevano pesanti. Allora essi presero una pietra, gliela posero sotto ed egli si sedette; Aaronne e Cur gli tenevano le mani alzate, uno da una parte e l'altro dall'altra. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. E Giosuè sconfisse Amalec e la sua gente passandoli a fil di spada. Il Signore disse a Mosè: 'Scrivi questo fatto in un libro, perché se ne conservi il ricordo, e fa sapere a Giosuè che io cancellerò interamente sotto il cielo la memoria di Amalec'"* (Esodo 17:11-14).

Le nostre mani alzate giungono spiritualmente al trono di Dio. È vero che puoi recitare delle preghiere che non vanno più in alto della tua testa, ma quando preghi nello Spirito, secondo la volontà di Dio e nel nome di Gesù, la tua preghiera raggiunge il cielo!

In 1 Timoteo Paolo ci esorta: "*Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando le mani pure, senza ira e senza dispute*". (1 Timoteo 2:8). Ciò significa che dobbiamo letteralmente elevare le mani ogni volta che preghiamo? Certamente no. Dio piuttosto vuole che noi eleviamo a lui i nostri cuori e le nostre anime. *"A te, o Signore, io elevo l'anima mia"* (Salmo 25:1). *"Rallegra l'anima del tuo servo, perché a te, Signore, io elevo l'anima mia"* (Salmo 86:4). *"Al mattino fammi udire la tua bontà, perché in te confido; fammi conoscere la via da seguire, poiché io elevo l'anima mia a te"* (Salmo 143:8). Sia che eleviamo letteralmente le mani, o meno, è nello spirito e nell'essenza stessa della preghiera che noi innalziamo a Dio i nostri

occhi spirituali ed il nostro cuore.

CON LA PREGHIERA PUOI RAGGIUNGERE UN'ALTRA PERSONA

Il braccio della tua preghiera non solo può raggiungere il cielo, ma può anche arrivare in qualsiasi parte del mondo e, dal tuo luogo d'intercessione, puoi raggiungere qualcuno che ha bisogno di te, anche se è distante migliaia di chilometri. Non è fantasia; si tratta di una verità spirituale.

Non dimenticherò mai il momento in cui, molti anni fa, trovandomi in India, sentii di dover pregare per mio figlio. Era il tardo pomeriggio di una domenica e io mi trovavo solo in casa. A un certo punto mi sentii spinto a pregare per lui e m'immersi nella preghiera, al punto che non mi rendevo più conto del trascorrere del tempo. All'improvviso mi parve di essere inginocchiato accanto a Giovanni con la mano sulla spalla, in preghiera per lui. Non ricordo per quanto tempo pregai né ciò che dissi, ma so che il mio braccio e la mia preghiera s'erano allungati per migliaia di chilometri, attraverso le terre e gli oceani, tanto che immaginai la mia mano sulla spalla di Giovanni. Tutto sembrava così reale come se io fossi al suo fianco. Poi, rassicurato, mi alzai per dare il mio messaggio alla riunione serale.

A causa degli impegni potei scrivere a mio figlio solo dopo pranzo del giorno successivo. Scrissi: "Caro Giovanni, non so che cosa ciò possa significare per te, ma dev'essere successo qualcosa. Da diversi giorni io sto pensando intensamente e sto pregando per te. Ieri pomeriggio, mentre ero inginocchiato nella mia camera, mi parve all'improvviso di essere inginocchiato accanto a te, con la mano sulla tua spalla". Stavo per continuare a scrivere quando sentii bussare alla porta. Era un fattorino delle poste che mi consegnò un telegramma.

Vi era scritto: "Dio è il mio Signore. Ho preso la mia decisione. Grazie per il tuo insegnamento, affetto e preghiera. Giovanni". Caddi in ginocchio mentre le lacrime scorrevano sulle mie guance. Dio mi aveva concesso di giungere con una mano al trono del cielo e di toccare con l'altra la spalla di mio figlio. Alcuni giorni dopo mi giunse la lettera in cui mio figlio mi spiegava ogni cosa. Nel preciso istante in cui io stavo pregando ad Allahbad in India, egli, negli Stati Uniti, aveva dato il suo cuore al Signore.

PUOI ESSERE RAGGIUNTO DALLA PREGHIERA DI QUALCUNO

Un'altra volta, nel Giugno del 1962, ero stato convocato a Los Angeles per una riunione straordinaria del consiglio d'amministrazione della nostra società missionaria. Mi trovavo allora a Landour, a duemila metri d'altezza nell'Himalaia, e quella sera sarei dovuto partire per gli Stati Uniti. Ero nel mio ufficio, e sbrigavo la corrispondenza quando cominciai a stare male. Mi venne male alla gola e mi sentii preso dalla febbre. Mi misi a pregare che i miei famigliari non si accorgessero di quanto stavo male temendo che non mi avrebbero lasciato partire. Più tardi essi mi accompagnarono alla fermata dell'autobus senza accorgersi della mia indisposizione.

Partito l'autobus, appoggiai la testa sullo schienale del sedile perché stavo troppo male per poterla mantenere eretta. I venticinque chilometri di strada tortuosa fino a Dedra Dun furono per me una tortura. A Dedra Dun presi il treno per Delhi. Quella notte, i ventilatori e le luci nella nostra carrozza non funzionavano. La mia febbre aumentò e dovetti lottare contro la nausea e il mal di testa. Pensai: "Se almeno potessi incontrare un credente e chiedergli di pregare per me!" all'improvviso, mentre il treno avanzava nell'oscurità, sentii come se una mano mi avesse asciugato la fronte. Subito la febbre, il mal di testa, la nausea e il mal di gola sparirono e mi sentii del tutto bene. All'istante pensai: "Chi avrà pregato per me?"

Ogni volta, prima del mio messaggio, raccontavo la mia recente esperienza: "Se oggi sono qui è perché qualcuno ha pregato per me. Non so chi sia stato, ma ho potuto sentire la sua mano".

Arrivato a Los Angeles, trovai una lettera per me; la aprii e vi lessi che verso le 21:15 del giorno della mia partenza da Landour, lo scrivente si era fortemente sentito di dover pregare per me. Sì, si trattava proprio di quell'ora e di quel giorno. Che io abbia realmente sentito su di me la mano di colui che pregava, oppure che si sia trattato della mano di un angelo in risposta alla preghiera, non importa. Quella calda notte di Giugno la preghiera aveva percorso molti chilometri e aveva lasciato il suo tocco salutare su di un treno che mi portava lontano.

Perché non sperimentiamo più spesso gli effetti della preghiera? Forse pochissime persone hanno sviluppato un orecchio sensibile alla voce dello Spirito Santo. Spesso siamo troppo lontani dal Signore per essere sensibili alla sua guida; comunque la realtà rimane: la preghiera ha le braccia lunghe, può arrivare al cielo e a ogni angolo della terra, in qualsiasi momento. In un certo senso, la preghiera ci rende mediatori delle benedizioni di Dio.

TRE PER INTERCEDERE

Se Dio ci concede di essere mediatori di benedizioni, ciò è basato sulla mediazione di Cristo al Calvario e sulla sua attuale mediazione presso il trono del Padre. Paolo in 1 Timoteo 2:5 scrisse: *"Infatti c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù, uomo..."* Poi, tre versetti dopo, aggiunse: *"Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure, senza ira e senza dispute"*.

Dio vuole che si sia in tre per intercedere. Difatti Dio figlio vive sempre per intercedere per noi (Ebrei 7:25). Anche ora egli sta intercedendo per noi alla destra di Dio (Romani 8:34). Inoltre Dio Spirito intercede per noi con sospiri ineffabili (Romani 8:26). Ma, secondo il piano di Dio, la

loro intercessione, benché continua, è incompleta sino a quando noi non uniamo a essa anche la nostra. Cristo prega dal trono dei cieli, faccia a faccia con il Padre. Ma a noi, deboli e limitati esseri umani salvati per la grazia di Dio, è stato dato l'incredibile privilegio di raggiungere il cielo e di toccare il trono stesso di Dio. E a questo punto l'unità di preghiera che Dio ha stabilito è completa. In un senso sacro noi partecipiamo con Cristo nel mediare le benedizioni di Dio, e Dio benedice il mondo mediante la nostra preghiera. La preghiera ci mette in grado di toccare con una mano il trono di Dio e con l'altra i bisogni del mondo![6]

* * *

2 CORINZI 3:17-18

William McDonald

"Ora, il Signore è lo Spirito; e dove c'è lo Spirito del Signore, li c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito".

3:17. Paolo ha messo in evidenza come Cristo sia la chiave dell'Antico Testamento. Qui egli mette questa verità nuovamente in risalto, dicendo: ora, il Signore è lo Spirito. La gran parte delle versioni bibliche ha Spirito con l'iniziale maiuscola, intendendo lo Spirito Santo. Ma il contesto indica che il Signore è lo spirito dell'Antico Testamento nello stesso modo in cui "la testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia" (Apocalisse 19:10b). Ciò che si profilava soltanto nell'Antico Testamento trova il totale adempimento in Cristo.

...dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è libertà: dovunque Gesù Cristo è riconosciuto come Signore (o Yahweh), lì c'è libertà: libertà dalla schiavitù della legge e dall'ermetismo delle Scritture. Libertà di fissare lo sguardo sul volto di Dio, senza che alcun velo vi si frapponga.

3:18. Sotto l'antico patto solamente Mosè aveva facoltà di contemplare la gloria del Signore. Sotto il nuovo patto noi tutti abbiamo il privilegio di contemplare la gloria del Signore. Mosè dovette velarsi il volto allorché ebbe finito di parlare al popolo; il nostro viso, invece, è scoperto confessando e abbandonando il peccato ed essendo completamente onesti con Dio e noi stessi. Una volta un vecchio missionario in India commentò: "Dobbiamo lasciar cadere i veli del peccato, della finzione, della simulazione, ogni facciata, ogni compromesso, ogni mezza misura, ogni si e no".

Il passo successivo consiste nel contemplare come in uno specchio la gloria del Signore. Lo specchio è la Parola di Dio. Accostandoci alla Bibbia vediamo il Signore Gesù rivelato in tutto il suo splendore, quantunque non ancora "faccia a faccia" bensì solamente riflesso nella Parola.

Notiamo che quella che noi contempliamo è la gloria del Signore. Qui Paolo non fa tanto riferimento alla bellezza morale di Gesù, uomo vissuto sulla terra, quanto piuttosto, alla sua gloria presente, alla sua esaltazione alla destra di Dio. La gloria di Cristo, come Denney fa notare, risiede nel fatto che: "Egli condivide il trono del Padre, è capo della chiesa, possessore ed elargitore di tutta la pienezza della grazia divina, giudice futuro del mondo, conquistatore di ogni potenza ostile, intercessore per i suoi e, in breve, titolare di tutta la maestà che appartiene al suo ufficio regale".

Fissando lo sguardo sulla gloria del Signore Gesù Cristo risorto, asceso ed esaltato, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito. Questo è, in breve, il segreto della santità cristiana: avere lo sguardo fisso su Cristo. Uno sguardo introspettivo non porterebbe altro che sconfitta. Non lo sguardo fisso sugli altri: non porterebbe altro che delusione. Ma sulla gloria del Signore. È così che diverremo sempre più come lui.

Questo meraviglioso processo di trasformazione si manifesta di gloria in gloria, ossia da un grado di gloria a un altro. Non si tratta di una trasformazione immediata. Nella vita cristiana non c'è esperienza in grado di riprodurre istantaneamente l'immagine del Signore nel credente. Ciò avviene mediante un processo, non una crisi. Non è come la gloria transitoria della legge, ma una gloria sempre più lucente.

La potenza che anima questo meraviglioso processo è lo Spirito Santo di Dio: tale processo si svolge secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito. Quando contempliamo il Signore della gloria, meditiamo su di lui e a lui rivolgiamo il nostro sguardo adorante; lo Spirito opera nella nostra vita il meraviglioso miracolo di una sempre maggiore conformità a Cristo.

Darby fa notare come la contemplazione del Signore trasformò il martire Stefano: "lo vediamo in Stefano che, mentre viene lapidato, guarda al cielo e vede la gloria di Dio e Gesù. Cristo aveva detto:'Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno'. La visione di Gesù nella gloria di Dio suscita la preghiera di Stefano:'Signore, non imputar loro questo peccato'. E ancora, sulla croce Cristo dice:'Padre, nelle tue mani affido lo spirito mio'. Parimenti, Stefano dice:'Signore Gesù, ricevi il mio spirito'. Egli è trasformato a immagine di Cristo".

Consideriamo dunque la gloria trascendente del nuovo patto. Mentre solo un uomo rifletteva sul suo volto la gloria nell'antico patto, oggi ciò è privilegio di ogni figlio di Dio in virtù del sangue di Cristo. Inoltre, sotto il nuovo patto, invece di riflettere semplicemente la gloria di Dio sui nostri volti, noi tutti... siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito. Mentre il volto di Mosè rifletteva la gloria, i

6. Tratto dal libro, di Wesley L. Duewel, Cambiare il mondo con la preghiera, Edizioni centro biblico, Casoria (Na),1992.

nostri volti la irradiano dall'interno!

Paolo conclude così la sua mistica, e profondamente spirituale, considerazione sul nuovo patto e sulla sua relazione con l'antico patto.[7]

* * *

IL CRISTIANO È IL SALE DELLA TERRA

Salvatore Di Dio

In Matteo 5:13 leggiamo: "*Voi siete il sale della terra; ma, se il sale diventa insipido, con che lo si salerà? Non è più buono a nulla se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini*".

Paul Doncoeur disse: "Gli uomini si trovano in una grande confusione per il fatto che alla sera non sanno perché si sono alzati, e l'indomani ricominciano". Ci sono persone che non hanno uno scopo nella vita. Il cristiano, il discepolo di Gesù Cristo ha invece uno scopo: essere sale della terra! Nel sermone sul monte, Gesù sta parlando in modo particolare ai suoi discepoli delle caratteristiche di coloro che fanno parte del Regno di Dio. Dopo aver parlato del carattere, ora parla della natura della loro chiamata, e quindi dello scopo della vita di ogni Suo discepolo: essere il sale della terra e la luce del mondo. In questo dovremmo essere determinati se siamo veramente discepoli di Gesù.

Ci concentreremo sull'essere il sale della terra parlando dell'importanza del sale, delle qualità del sale, e del pericolo riguardo il sale.

I L'IMPORTANZA DEL SALE.

Se il sale oggi ha la sua importanza, nell'antichità ne aveva una maggiore!

In primo luogo vediamo:

A) L'importanza del sale nella storia.

La storia del sale ha origine con la comparsa delle prime civiltà stabili, come quella Sumerica, quella Egiziana, quella della valle dell'Indo e quella Cinese, ma è solo con le popolazioni del bacino del Mediterraneo che il sale raggiunge una dimensione commerciale. Il sale era un bene prezioso. Il poeta greco Omero (vissuto forse nel nono oppure ottavo secolo a.C.) chiamava il sale "la divinità", il filosofo greco Platone (vissuto ad Atene tra il 428 o 427 a.C., morto il 348 o 347 a.C.) disse che: era una "sostanza cara agli dei". Plinio il vecchio, scrittore Romano vissuto tra il 23 e il 79 d.C., nella sua opera Enciclopedica di 37 volumi, dedicò ben sette capitoli al sale, scrisse: "Non c'è nulla di più utile del sale e del sole".

In Europa la produzione e il commercio del sale fu fortemente incrementata dallo sviluppo dell'impero Romano. Il re Anco Marzio (641- 616 a.C.), secondo lo storico Tito Livio, fece costruire le prime saline a Ostia su entrambi i litorali della foce del Tevere affiancando l'antica via Campania verso sud con la nuova via Ostiense. In questo modo Roma rafforzava l'approvvigionamento di sale, il cui commercio venne ulteriormente sviluppato in epoca consolare con la costruzione della via Salaria, che attraverso gli Appennini collegava la città eterna con il porto d'Ascoli Piceno sull'Adriatico. Questa fu forse la più famosa delle "vie del sale" che si svilupparono in tutta Europa diventando spesso anche le strade più utilizzate dai pellegrini per raggiungere i più importanti santuari.

Il sale rivestiva nella vita quotidiana un ruolo di grande importanza, tanto da essere considerato una delle maggiori ricchezze di cui potesse disporre una nazione. È interessante ricordare che i soldati venivano retribuiti col sale, da cui il termine salario.

Il controllo della produzione e della commercializzazione di questa merce rivestiva, per questo motivo, un ruolo strategico, con evidenti ricadute politiche. Per il possesso delle saline e delle zone di produzione del sale si combatterono guerre. Uno degli episodi più famosi è la cosiddetta Guerra di Chioggia (1379-80). Chioggia era famosa per la produzione del sale (sal Clugiae, sale di Chioggia), e divenne il campo di battaglia nella fase conclusiva della lunga contesa per il dominio commerciale (tra cui quello del sale) del Mediterraneo e delle rotte per l'Oriente fra le Repubbliche marinare di Venezia e Genova. Un altro episodio fu la conquista del libero comune di Volterra, nel 1472, da parte delle truppe Fiorentine di Lorenzo Dei Medici detto il Magnifico, proprio per il controllo delle sue miniere di salgemma.

In secondo luogo vediamo:

B) L'importanza del sale nel suo uso.

Se il sale faceva gola a tutti, era perché ha avuto un ruolo importantissimo nella vita dell'uomo e non solo per gli aspetti legati all'alimentazione.

Oggi solo il 10% della produzione di sale è destinato alla dieta umana, mentre sono ben 14.000 i suoi possibili utilizzi. Fra i più importanti ricordiamo: antigelo sulle strade, dove abbassa la temperatura di congelamento dell'acqua evitando la formazione di ghiaccio; nella concia delle pelli come antifermentativo per interrompere la decomposizione naturale e nelle tintorie come mordente per fissare il colore sui tessuti. Il sale è usato in quasi tutte le industrie alimentari e conserviere, come in quelle del pesce, nei caseifici, nei salumifici, nella produzione dei dadi da brodo, ecc. Ancora il sale è usato come batteriostatico in quanto blocca la proliferazione di batteri, la fermentazione e la putrefazione. È usato nell'industria chimica, cosmetica e farmaceutica;

7. Tratto dal "Commentario biblico del discepolo", di William McDonald, CLV/Casa della Bibbia, 2009.

nella produzione dei laterizi e in quella di resine collanti; nelle vetrerie in quanto abbassa la temperatura di fusione della sabbia e nella cottura dell'argilla per aumentarne l'impermeabilità.

Ora quando Gesù dice dei discepoli che sono il sale della terra vuole indicare la loro importanza in mezzo alla società. Oggi la chiesa e tutti i credenti sono importanti per la società, anche se per la società la chiesa ha poca importanza! I discepoli hanno sperimentato una trasformazione spirituale e morale nella loro vita nel momento in cui sono venuti in contatto con il Regno dei Cieli e perciò con la loro presenza possono influenzare il mondo positivamente.

Il sale è importante per le sue qualità.

II LE QUALITÀ DEL SALE.

Il sale ha diverse proprietà benefiche. Vediamo le qualità del sale per quello che era allora quando Gesù disse queste parole. Ci concentriamo soprattutto su tre funzioni principali del sale, poi li applichiamo alla vita del discepolo di Gesù Cristo.

Il sale ha una funzione:

A) Purificatrice.

Vediamo un paio di esempi.

(1) L'esempio d'Israele.

Gli scienziati ci informano che il contenuto di sale negli oceani è estremamente importante, perché senza la loro salinità, i grandi oceani sarebbero grandi aree di corruzione che affliggerebbero la terra con le malattie. Come il sale, i cristiani devono avere un effetto purificatore sull'umanità. Con la nostra vita morale, con la nostra influenza spirituale presente nella società dovremmo prevenire la diffusione delle forze di corruzione del peccato! Noi cristiani dovremmo distinguerci dalla società con il carattere e la condotta! Dovremmo distinguerci dalla società perché facciamo parte del popolo di Dio. La Bibbia a volte parla di patti; il patto è un accordo tra due parti e quindi l'inviolabilità di questo patto era simboleggiato dal sale (Numeri 18:19; 2 Cronache 13:5).

Nel Medio Oriente quando si faceva un patto si diceva: "C'è pane e sale tra di noi" e si condivideva un pasto. Il sale simboleggiava la vita e la perdurante natura dell'alleanza.

Il sale appare nel rapporto tra Dio e Israele. Il sale era messo nelle offerte di oblazioni (farina e olio), o di olocausti ed erano bruciate sull'altare (Esodo 6:9 ; Ezechiele 43:22-24).

Quindi per gli Israeliti il sale era segno del patto con Dio.

In Levitico 2:13 leggiamo: *"Condirai con sale ogni oblazione e non lascerai la tua oblazione priva di sale, segno del patto del tuo Dio. Su tutte le tue offerte metterai del sale"*. Il patto era una relazione tra Dio e il Suo popolo basato sulla fedeltà e sull'impegno reciproco.

In questo Patto, Israele s'impegnava a essere fedele come popolo di Dio e a ubbidire a Dio; dall'altra parte Dio s'impegnava a prendersi cura d'Israele. Come popolo di Dio, Israele doveva distinguersi dalle altre nazioni per il loro comportamento, seguendo e osservando le leggi di Dio come leggiamo in Esodo 19:5-6. Tutti i veri credenti si distinguono perché appartengono e sono sottomessi al Re dei re, Gesù il Signore, quindi lo adoriamo e lo serviamo in santità! Questo significa essere sale della terra! Essere sale della terra significa distinguersi positivamente dalla società che ti circonda.

M. L. Jones scriveva: "Il cristiano è un individuo a parte, unico, fuori dal comune; in lui deve esserci qualcosa che lo distingue, chiaramente riconoscibile".

Dovremmo distinguerci per la passione che abbiamo per Dio e per la tua santità, per un carattere e un comportamento che gli assomigli, in questo modo influenzeremo la società positivamente come azione purificatrice!

(2) L'esempio del profeta Eliseo.

Il profeta Eliseo fu chiamato dagli abitanti di Gerico, perché il paese era sterile e le acque non erano buone. Eliseo dice di portargli del sale con una scodella, egli andò alla sorgente delle acque vi gettò il sale e disse 2 Re 2:21: *"Così dice il SIGNORE: Io rendo sane queste acque, ed esse non saranno più causa di morte né di sterilità"*. Tra le varie implicazioni di questo gesto, il sale qui è simbolo di purificazione. John MacArthur a riguardo scrive: " Il sale è, sì, un disinfettante, ma l'esigua quantità usata non sarebbe bastata a rendere potabile tutta quell'acqua. Piuttosto, l'uso del sale da una scodella nuova simboleggiava la purificazione che Dio avrebbe miracolosamente operato sull'acqua di Gerico". Quando il popolo di Dio ha una vita santa, il loro ingresso in un posto causa nelle persone un'attenzione, o una riflessione nel modo di parlare, o nel comportamento.

Ma il sale ha anche una funzione:

B) Preservatrice.

Sembra che il missionario ed esploratore in Africa evangelico David Livingstone, quando morì nel 1873, la sua salma fu spedita in Inghilterra per la sepoltura a Westminster Abbey. Per evitare la decomposizione, il suo corpo fu salato! Prima dell'invenzione del frigorifero, come ancora oggi in certe parti del terzo mondo, il sale era il metodo di conservazione degli alimenti come per esempio per impedire alla carne la putrefazione per causa batterica e quindi un'intossicazione alimentare per il clima torrido.

Il sale faceva letteralmente la differenza tra la vita e la morte in un tempo quando il cibo fresco non poteva essere conservato.

Così come il sale impedisce, o uccide i batteri negli alimenti, noi con il nostro comportamento e carattere dovremmo

prevenire, o affrontare la corruzione e la decadenza del mondo. Il mondo tende alla decomposizione, alla putrefazione a causa del peccato! I batteri del male e del peccato sono presenti ovunque e attivi dal peccato di Adamo ed Eva!

Come il sale, noi cristiani dovremmo combattere questo decadimento morale e spirituale, dovremmo essere più presenti nella società e influenzarla con il nostro comportamento fermando la corruzione.

La speranza per cambiare il mondo e le persone non sono le marce della pace, la politica di destra, o di sinistra, ma la chiesa secondo il modello Biblico e la sua presenza attiva nel mondo!

La presenza della chiesa attiva secondo il modello Biblico, è il migliore programma che nessun governo politico può eguagliare!

Notate è la terra che ha bisogno di sale, non il Regno dei Cieli. Se noi non avessimo nessuna importanza sulla terra, il Signore nel momento della nostra conversione ci avrebbe chiamato direttamente in cielo! Invece ci lascia sulla terra! La terra ha bisogno della presenza attiva e militante della chiesa di Cristo! I credenti come il sale, funzionano come un ritardante di decadimento e un conservante in un mondo corrotto. Gesù stava dicendo in effetti: "L'umanità senza di me è un corpo morto, prossimo alla decomposizione, siete il sale che deve essere strofinato nella carne per fermare la decomposizione".

Noi cristiani se siamo presenti e attivi possiamo esercitare un influsso positivo incalcolabile in mezzo la società! La nostra semplice presenza dinamica con un cristianesimo pratico e genuino, con la propria professione e con la propria vita, ridurrebbe la criminalità, tratterrebbe la corruzione etica, promuoverebbe l'onestà, sensibilizzerebbe la coscienza ed eleverebbe l'atmosfera morale generale. La nostra assenza consentirebbe un'incredibile depravazione. Si racconta la storia di un uomo, che una volta pregava Dio, il suo cuore era spezzato dal dolore e dall'ingiustizia che c'era nel mondo. "Caro Dio", gridava, "guarda tutte le sofferenze, le angosce e paure nel mondo, perché non mandi un aiuto?" Dio rispose: "Io ho mandato l' aiuto. Io ho mandato voi!"

In che modo praticamente possiamo preservare il mondo?

Noi in Efesini 5:6-12 leggiamo: *"Nessuno vi seduca con vani ragionamenti; infatti è per queste cose che l'ira di Dio viene sugli uomini ribelli. Non siate dunque loro compagni; perché in passato eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli di luce -poiché il frutto della luce consiste in tutto ciò che è bontà, giustizia e verità- esaminando che cosa sia gradito al Signore. Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre; piuttosto denunciatele; perché è vergognoso perfino il parlare delle cose che costoro fanno di nascosto".*

Da questi versetti vediamo come possiamo farlo praticamente.

(1) Non dobbiamo essere complici dei peccati degli uomini ribelli (vv.6-8).

Come allora, oggi ci sono persone che prendono alla leggera il peccato, o che dicono: "possiamo peccare con il corpo perché è irrilevante per la vita spirituale".

Ci sono anche alcuni che ci prendono in giro quando parliamo contro il peccato e i suoi effetti negativi. Non ci lasciamo sedurre da queste persone perché sono vani ragionamenti, cioè privi di sostanza e non conformi alla verità. Queste persone incorrono sotto l'ira di Dio, gli uomini ribelli saranno giudicati! Non dobbiamo essere loro compagni, cioè loro collaboratori, o compagni dei loro peccati, non dobbiamo sostenere e favorire i disobbedienti al Signore nei loro peccati.

Noi come veri cristiani non siamo più tenebre, figli del peccato, dell'ignoranza spirituale e del diavolo, ma luce nel Signore, siamo in una nuova condizione, siamo figli di luce, Dio è luce! (1 Giovanni 1:5).

Apparteniamo a Dio! Chi è nella luce, chi appartiene a Dio, si comporta con bontà giustizia e verità! (v.9).

Siamo chiamati a esaminare cosa sia gradito al Signore. "Esaminando" (dokimaz) indica il cercare di capire la volontà di Dio per poi praticarla, implica ponderare e poi approvare per fare, o scegliere di fare! (v.10).

Non dobbiamo partecipare alle opere infruttuose (v.11).

"Partecipare" (sygkoin ne) indica associazione con alcune attività in comune e implica, in alcuni contesti, che questa associazione ha un duraturo rapporto. In questo versetto, il verbo ha il significato di effettiva partecipazione (appoggio, approvazione, o coinvolgimento) a qualcosa delle tenebre. Sono opere infruttuose! Il termine infruttuoso indica che non vi è alcun beneficio duraturo, o permanente, o valore, non c'è nessuna benedizione spirituale, anzi è distruttivo!

(2) Noi dobbiamo denunciare il peccato (v.11).

La parola "denunciare" (elegch) nel greco significa smascherare, illuminare, convincere, dimostrare la colpevolezza. Implica una confutazione, una dimostrazione dell'errore compiuto delle opere delle tenebre. Dovremmo portare la persona a farla riflettere portando alla luce la natura del loro peccato e i suoi effetti distruttivi, cioè smascherare e convincere con delle prove, con la logica che lo stile di vita peccaminoso è infruttuoso e distruttivo. Le opere delle tenebre non recano alcun beneficio né a se stessi né agli altri, anzi una vita peccaminosa conduce alla rovina non solo in questa vita, ma anche in quella a venire.

(3) Noi dobbiamo predicare il Vangelo.

In Colossesi 4:2-6 leggiamo: *"Perseverate nella preghiera, vegliando in essa con rendimento di grazie. Pregate nello stesso tempo anche per noi, affinché Dio ci apra una porta per la parola, perché possiamo annunziare il mistero di Cristo, a motivo del quale mi trovo prigioniero, e che io lo faccia*

conoscere, parlandone come devo. Comportatevi con saggezza verso quelli di fuori, ricuperando il tempo. Il vostro parlare sia sempre con grazia, condito con sale, per sapere come dovete rispondere a ciascuno".

Il contesto di queste parole è l'evangelizzazione per il progresso del Vangelo e il pregare per questo. Noi dobbiamo essere saggi, verso coloro che, non credono, questo significa condurre se stessi in modo da dimostrare ai non credenti che il cristianesimo è la verità, autentico, credibile non dando motivo di critica. Si tratta di evitare cose che potrebbero pregiudicare una cattiva testimonianza! Anche se i non credenti non leggono la Bibbia possono leggere il nostro comportamento!

La saggezza divina da luogo a uno sfruttamento corretto del tempo. Chi è saggio non sciupa il tempo, ma lo userà per il progresso del Vangelo approfittando di ogni occasione. Significa avvalersi di tutte le opportunità per portare la benedizione agli altri, per portare gli altri a Gesù, e può anche significare ricercare tali opportunità.

Noi cristiani dobbiamo parlare sempre con grazia e con sale. Il senso è che chi ha sperimentato la grazia di Dio, la ripercussione sarà sul contenuto del suo parlare, perciò significa comunicare sempre ciò che è gradito a Dio per l'edificazione del prossimo, questo implica parlare della grazia di Dio, del Vangelo, e non fare una conversazione vuota e impura.

"Grazia" (charis) implica anche il come parlerà, quindi umiltà, dolcezza, mai parlare in modo offensivo e vendicativo. "Condito con sale" invece è la saggezza, è la parola giusta al momento giusto riguardo il Vangelo!

Il sale insaporisce e mette sete, perciò il discorso deve essere vivace, stimolante quindi dovremmo stimolare gli altri ad accettare il Vangelo!

Quando una persona si converte a Cristo, diventa una nuova creatura, cercherà di condurre un'esistenza senza vizi.

I risvegli in Inghilterra del XVIII secolo, toccarono diverse città e molte persone si convertirono, diminuì il male, il peccato e il vizio, persino i pub chiudevano. Anche oggi, quando un peccatore si converte veramente dopo aver ascoltato il Vangelo, non è più lo stesso, cambia interiormente e cambia il suo stile di vita, in questo modo la società sarà influenzata positivamente.

Questo ci porta al fatto che il sale ha un'altra funzione.

C) Perfezionatrice.

Nel senso che insaporisce i piatti, da sapore al cibo. In questo senso noi credenti dovremmo migliorare, portare benedizioni nell'ambiente dove viviamo, migliorare la qualità della società in cui viviamo con il nostro carattere e comportamento. Coloro che professano di essere cristiani non devono essere aceto della terra mostrandosi acidi, lunatici, lamentosi, egoisti, maleducati, pigri, difficilmente raggiungibili, sgradevoli, ma sale in modo tale che il loro prossimo non credente sarà incoraggiato ad andare a Cristo! Molte volte non traspare nemmeno la gioia della salvezza nei cristiani, siamo cupi, tristi e gli altri pensano che la vita cristiana sia una cosa triste, deprimente! Il sale è un buon condimento da gusto al cibo, così noi dovremmo dare un buon gusto alla società!

III IL PERICOLO RIGUARDO IL SALE.

Il pericolo è il fallimento. Noi come sale possiamo fallire!

A) Il fallimento è nella perdita.

"Ma se il sale diventa insipido". Possiamo perdere le qualità. Il sale può perdere le sue virtù, può diventare insipido, senza sapore! Il sale non era ricavato in modo perfetto nell'antichità e perciò si poteva guastare. Lo storico e studioso Plinio il vecchio, aveva osservato che il sale proveniente dal mar Morto poteva perdere le sue qualità e diventare insipido, inutile, perché non era filtrato bene e si guastava se era mischiato con altre sostanze, o materiale.

Gesù non sta dicendo che possiamo perdere la salvezza, ma sta dicendo che possiamo perdere le caratteristiche morali e spirituali, e quindi fallire nella missione che lui ci ha affidato se ci mescoliamo, o corrompiamo con il mondo!

La Bibbia condanna l'amore per il mondo (mondo è inteso come sistema ribelle a Dio), ma anche l'isolazionismo, siamo chiamati a separarci dal mondo, cioè dalla filosofia, dai peccati, ma non dalla gente! Noi cristiani siamo chiamati a stare in mezzo la società, come faceva Gesù, ma senza condurre una vita peccaminosa, se lo facessimo perderemmo le proprietà come il sale, falliremmo nella missione affidataci da Gesù e possiamo divenire indegni e inefficaci come il sale insipido!

B) Il fallimento è nel periodo.

"Con che lo si salerà?" Una volta che il sale diventa insipido non può riavere di nuovo il sapore! È impossibile farlo diventare di nuovo salato naturalmente parlando! *"Non è più buono a nulla!"* Quindi il danno è irreversibile!

In questo senso il nostro servizio sarà screditato! Per esempio se un ministro del Signore, o qualsiasi altro credente commette adulterio, come farà di nuovo a trovare il suo sapore? Anche se si pente e Dio lo perdona, il danno rimane! Quando il re Davide peccò di adulterio e di essere mandante di omicidio, lui si pentì, oltre ad aver dato un cattivo esempio ai suoi figli, non è stato più lo stesso uomo di prima, ha perso qualcosa! È stata una terribile tragedia. Non possiamo commettere alcuni peccati e mantenere il nostro sapore come cristiani.

Il peccato è devastante! Noi cristiani, discepoli di Gesù, siamo un segno per gli altri e una volta che pecchiamo perdiamo la credibilità che avevamo prima, ma anche noi stessi non siamo più quelli di prima, o quello che potevamo essere! Così anche alcune chiese morirono e muoiono!

Le chiese di Corinto ed Efeso di cui parla la Bibbia, oggi non esistono più! La chiesa nel nord Africa dove il grande Agostino operò, oggi cosa rimane! Quasi niente! Il sale che ha perso la sua salinità perde vitalità e la feconda testimonianza. Non possiamo illuderci che le chiese locali siano eterne! Se perdono il loro sapore, la loro salinità sono destinate a morire!

C) Il fallimento è nel prodotto.

Cosa produce il fallimento? Quale sarà la conseguenza?

C'è una:

(1) Svalutazione.

Il credente insipido è inutile! *"Non è più buono a nulla se non ad essere gettato via"*. In Luca 14:35 leggiamo: *"Non serve né per il terreno, né per il concime; lo si butta via. Chi ha orecchi per udire oda"*.

Quando il sale perde il sapore, perde il suo valore. È inutile! Non può nemmeno essere utilizzato come concime. Il sale quando perde le sue proprietà non è più buono a nulla se non a essere gettato via! Un missionario americano in Palestina raccontava dell'uso che facevano del sale insipido in Palestina: "Si cambia in polvere, ma non in terra fruttifera. Non soltanto è senza valore in se stesso, ma distrugge la fertilità del terreno in cui è gettato. Questo sale corrotto è talmente pernicioso, che è diligentemente spazzato, portato via, e gettato nella strada. Non c'è luogo attorno alla casa, cortile, o giardino dove possa essere tollerato. Nessun uomo permetterà che lo si getti nel suo campo, il solo posto dove si può gettare è la strada dove è calpestato dagli uomini".

Così, quando un credente cade nel peccato, egli rischia di perdere completamente la sua testimonianza. Un vero cristiano (nato di nuovo) non può perdere la sua anima, ma lui può perdere il suo sapore. E quando perde il suo sapore, diventerà inutile per il servizio cristiano, ha mancato lo scopo della sua esistenza!

Perciò c'è uno:

(2) Screditamento.

Il credente sarà screditato. Essere calpestati è un'immagine di giudizio dell'Antico Testamento, è usato per il giudizio di Dio (Isaia 10:6; 63:3-6). Ma qua il giudizio è degli uomini!

Le persone sono pronte a giudicarci quando sbagliamo!

"Essere gettato via ed essere calpestati" significa non essere di nessuna utilità per il progresso del Regno di Dio e significa anche cadere sotto il giudizio degli uomini. Se noi discepoli di Gesù veniamo meno, se diventiamo insipidi, gli altri ci criticheranno e saremo sfiduciati, screditati, non ci prenderanno seriamente quando gli parleremo del Signore! Ai tempi di Gesù il "sale", nel senso religioso aveva perso il suo sapore perché c'era la religiosità ipocrita dei farisei, che non possa essere oggi così anche per noi! Se diventiamo insipidi perdiamo l'efficacia e la potenza nella testimonianza!

CONCLUSIONE

William James: "L'uso migliore dell'esistenza consiste nel dedicarla a qualcosa che sopravvive a essa". La verità è che il Regno di Dio sarà eterno, mentre tutto scomparirà ecco perché ne vale la pena essere sale della terra. Lo scopo di Dio per la tua vita non è solo quello di salvarti, ma che tu possa essere anche il sale laddove stai vivendo! Al lavoro, in famiglia, con gli amici, con i vicini di casa e così via.

Nel tuo piccolo tu sei importante per il progresso del Regno di Dio!

Com'è la tua salinità?[8]

8. Predicazione tratta da: http:predicheonline.blogspot.it

PRIORITÀ (Matteo 6:25-34)

Chi può dire di non aver mai conosciuto la preoccupazione, l'ansietà, l'apprensione, l'inquietudine per una situazione presente o futura di cui ha timore? Penso che questi sentimenti, tali stati d'animo siano normali per ogni essere umano e tutti, chi più chi meno, li abbiano provati. Come suonano consolatrici le parole di Gesù che conducono a riflettere sull'amore e sulla cura di Dio ed anche sulla nostra totale incapacità a provvedere da soli alle necessità della vita. La preoccupazione appare così qualcosa di insensato, di stolto perché non può risolvere il problema che si teme. Se sappiamo e possiamo risolvere il problema, provvedere alla necessità o annullare il pericolo dobbiamo agire senza cadere nell'ansietà. In caso contrario, riconoscendo i nostri umani limiti dobbiamo rimetterci nelle mani del Signore, con serena fiducia nella tenera cura che Egli ha per i suoi figli. La preoccupazione appare così inadeguata, inutile per affrontare le situazioni a volte difficili della vita. Eppure tale sentimento è fra i più diffusi ed è la reazione normale che l'uomo sente quando si trova in balia o di fronte ad avvenimenti verso i quali è impreparato o impotente.

Gesù non intese fare l'apologia della spensieratezza e dell'incuria, non esortò alla superficialità ed alla leggerezza, non si riferì a un sano accorgimento o ad una lodevole sagacia di fronte ai tanti problemi che possiamo incontrare e neppure lodò la mancanza di acume e di perspicacia. Gesù dichiarò stolta, insensata la preoccupazione ansiosa, il timore angoscioso, l'affanno tormentoso che non tiene conto della presenza di Dio, del suo amore e della sua provvidenza. Una cosa è la preoccupazione ansiosa priva della fiducia in Dio, altra è il darsi pensiero, l'essere previdente rivolgendosi al Signore nell'esercizio della fede.

Tutta la nostra preoccupazione, il nostro affannarci non è in grado di farci aumentare di statura e tanto meno di farci aggiungere una sola ora alla durata della nostra vita. È l'ansietà, la trepidazione, l'angoscia che il Signore condanna perché tutto questo, oltre a essere irragionevole, insensato, è anche empio, sacrilego, nel senso che denota mancanza di rispetto e di fiducia nella provvidenza di Dio. Inoltre le preoccupazioni ansiose vengono paragonate, nella parabola del seminatore (Luca 8:14), alle spine che soffocano la Parola di Dio nei cuori, impedendole di recare il suo frutto di salvezza, di santificazione e di consolazione.

Cercando di indirizzarci ad una fede concreta che coinvolge tutte le opere del quotidiano, ogni problematica e ogni circostanza, Gesù intese invitarci a lasciare a Dio, alla sua provvidenza, ogni nostra preoccupazione perché Egli è "Padre" ed ha cura dell'uomo (Salmo 55:22). Invece di essere preda dei vari affanni, dedichiamoci all'essenziale della vita, a ciò che ha veramente valore e richiede ogni priorità. Cercate "prima" il regno e la giustizia di Dio: questo non significa che tutte le altre cose non possiedono alcun valore, tanto più che ci saranno elargite in seguito, ma che esistendo un "prima" deve necessariamente esserci un "dopo".

La priorità assoluta è data a Dio, al suo regno, alla sua giustizia, alla sua salvezza, alla sua santificazione, alla sua presenza nella nostra vita lasciando a Lui il compito di aver cura di noi. Cercare Dio "prima" significa riconoscerlo come Signore, significa aver fiducia in Lui e riposare nelle sue promesse, vuol dire affidargli la nostra vita e cessare di portare tutte le responsabilità, i pesi, le sofferenze, le esitazioni sulle nostre deboli spalle, significa non essere più soli e aver trovato il vero senso della vita. Marta era affannata ed agitata per molte cose, cose buone che riguardavano il servizio del Signore, attività lodevoli ed importanti, ma la buona parte, la scelta migliore fu fatta da Maria sua sorella, che aveva dato la priorità al Signore e a Lui si era dedicata interamente (Luca 10:38-42).

A ciascun giorno basta la sua pena, il suo travaglio, il suo affanno. Lasciamo dunque ogni ansia per il domani e chiediamo al Signore la fede sufficiente per riposare in Lui giorno dopo giorno, sapendo che Colui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi, ci donerà anche tutte le altre cose con Lui (Romani 8:32), perché Egli conosce perfettamente tutti i nostri veri bisogni ed è perfettamente in grado di soddisfarli. Ricordiamo che spesso l'ansietà, l'angoscia nascono dalla volontà di guidare la nostra vita senza alcuna intromissione divina e sono manifestazioni di incredulità, sfiducia e presunzione. Non sempre a causa del peccato riusciamo a riposare in Dio, siamo più inclini a voler aiutare il Signore volendo il trionfo della nostra volontà. Per riuscire non sono sufficienti la logica, gli esempi della natura, il richiamo della fede, le assicurazioni di Dio: dobbiamo esercitare la nostra piccola e debole fede chiedendo e pregando che lo Spirito del Signore agisca in noi e ci dia la sua pace.

Tratto dal libro "Il Sermone sul monte" di Carlo Bertinelli

PAGLIUZZA E TRAVE (Matteo 7:1-5)

L'insieme del nostro testo ci conduce a comprendere che il giudizio vietato dal Signore non è quello derivato dalla nostra normale facoltà di capire, esaminare, indagare, decidere, paragonare e scegliere - tanto più che Gesù stesso e le Scritture esortano a giudicare non secondo le apparenze (Giovanni 7:24) e neppure secondo la carne (Giovanni 8:15), perché l'uomo spirituale è in grado di giudicare ogni cosa (I Corinzi 2:15) - ma si riferisce al giudizio di parte, partigiano, iniquo e ingiusto. Non dobbiamo esprimere giudizi duri, intransigenti perché la stessa misura che usiamo sarà usata per noi. Non giudichiamo con vivo senso di critica e secondo la nostra "verità" perché anche noi siamo colpevoli degli stessi errori, delle medesime mancanze. Non giudichiamo con pregiudizio, con preconcetto per non dover rispondere al giudizio di Dio. Questo, in senso generale, il significato che possiamo attribuire al nostro brano.

Cercheremo di approfondire il senso delle parole di Gesù. Nel greco del Nuovo Testamento troviamo il sostantivo "krima" e il verbo "krinò" con i loro derivati che significano: "giudizio, decisione, indagine, esame", e "giudicare, valutare, distinguere, ricercare, preferire". Una vasta gamma di significati a cui dobbiamo aggiungere: "criticare, biasimare, censurare e riprendere". Termini che indicano un giudizio negativo e che si riferiscono particolarmente al divieto di Gesù.

La critica, il biasimo, la disamina sono sempre negative e principalmente lo sono nel campo spirituale. Non tendono a costruire, ad edificare anzi producono distruzione, lacerazione, avvilimento. Il giudizio negativo, soprattutto quando è gratuito, inopportuno, superfluo conduce all'abbattimento, alla frustrazione, allo smarrimento e alla depressione. Pertanto il Signore lo vieta perché non ha nessuna utilità. Inoltre il Signore ci garantisce che raccoglieremo secondo quanto abbiamo seminato. È celebre il detto del profeta Osea: -"Chi semina vento raccoglie tempesta"- (Osea 8:7). Con i criteri con i quali giudichiamo saremo giudicati, Dio userà con noi la stessa misura che noi avremo usato verso gli altri.

Il Signore si serve dell'allegoria della pagliuzza e della trave per illustrare due grandi verità. La prima trova la sua radice nell'orgoglio che ci conduce a scoprire diligentemente i difetti degli altri, ad accentuarli mentre sminuiamo i nostri anche quando sono maggiori e più gravi di quelli che critichiamo e denunciamo. L'orgoglio non rende obbiettivi, nasconde accuratamente i nostri limiti, i nostri personali difetti, le nostre mancanze ed i più gravi peccati.

L'orgoglio inoltre rende ingiusti, crudeli vendicativi e di animo duro, inducendoci a scorgere i minimi errori, le imperfezioni e le più piccole deficienze degli altri considerandole enormi vizi e grandiose deformità. L'orgoglio ci illude di essere migliori, superiori, più grandi e più bravi degli altri e inevitabilmente conduce alla critica, al disprezzo, per aumentare, se possibile, la considerazione che abbiamo e gelosamente difendiamo di noi stessi.

La seconda verità illustrata dal Signore ha la sua giusta dimensione nella nostra naturale ipocrisia. L'orgoglioso, pieno di se stesso, vuole aiutare il prossimo, si sente in grado di farsi carico dei problemi e dei pensieri altrui, desidera essere considerato per la sua magnanimità, si considera idoneo ad intervenire, a risolvere i problemi che travagliano gli altri. Non si rende conto che i suoi problemi, le sue tare, i suoi difetti, le sue mancanze sono maggiori, più pesanti di quelle degli altri ed è lui che avrebbe bisogno di essere aiutato, soccorso. Quanta ipocrisia nel voler apparire ciò che non si è, nel voler dare quanto non si possiede, nell'appressarsi a fare ciò di cui non si è capaci. È necessario prima togliere la trave dell'orgoglio dai nostri occhi per vederci per quello che siamo realmente, per chiedere al Signore di purificare i nostri cuori ricercando umilmente la santificazione dello Spirito Santo. Solo allora potremo giudicare giustamente, con spirito retto e amorevole, essere di aiuto quando ci viene richiesto, fornire buoni consigli provenienti dall'esperienza, esortare con umiltà e rispetto, con un cuore consapevole dei propri limiti, della propria debolezza, della concreta possibilità di sbagliare, un cuore nutrito quotidianamente dalla Santa Parola di Dio e reso saggio, sagace e prudente dalla divina presenza.

L'orgoglio, l'ipocrisia, la critica distruttiva, il giudizio perverso non fanno parte della natura della vita cristiana. Appartengono al regno del male, al dominio della perdizione, all'impero del peccato. Abbandoniamo tale realtà, scacciamola dalla nostra vita per essere avvolti dai valori positivi del nostro Signore.

Tratto dal libro "Il Sermone sul monte" di Carlo Bertinelli

UN LIBRO PER VOI

Vi prego inviarmi, sulla base dell'offerta libera, il libro
IL SERMONE SUL MONTE -
(96 pp)
di Carlo Bertinelli

Nome _____

Cognome _____

Via _____

Cap _____

Città _____

Ritagliare la cedola e spedirla a:
SOLI DEO GLORIA
C.P. 113
I-29121 Piacenza Centro

SOLI DEO GLORIA vuole essere una voce biblica nel contesto evangelico ed opera sulla base delle offerte libere. Altre copie di questa pubblicazione e di:

- *Il profeta che fuggì da Dio*
- *Grandi uomini di fede*, Ralph Toliver
- *Rigenerazione o nuova nascita*, Arthur W. Pink
- *Un soffio dal cielo*, Ken Terhoven
- *Il migliore amico*, J. C. Ryle
- *Come leggere la Bibbia*, Michael G. Parham
- *Giorgio Müller*, la vita narrata da Arthur Pierson
- *Omosessualità e comunità cristiana*
- *Se un uomo onesto cade*, Erwin W. Lutzer
- *Conquistatori di anime*, C.H. Spurgeon
- *Cambiare il mondo con la preghiera*, Wesley L. Duewel
- *Il seminatore*, C. H. Spurgeon
- *La ricerca della santificazione*, Jerry Bridges
- *Imparare l'evangelizzazione*, Mike Hencher
- *Il grande trionfo di Cristo*
- *Sei elementi di amore per Cristo*
- *Quando il dolore è la tua prigione*
- *Gesù, ieri, oggi e domani,* F.F. Bruce
- *Dio non permette mai che le cose semplicemente accadano*
- *Cinque missionari uccisi; martiri*
- *Esercitarsi nella devozione a Dio*, Jerry Bridges
- *L'evidenza logica della fede,* Elaine e Dale Rhoton
- *Trasmettere il Vangelo alla generazione successiva*
- *La fede,* C.H. Spurgeon
- *Quale Dio è il vero Dio?*
- *Come rinvigorire la propria fede?*
- *Religione o Evangelo,* Wilhelm Pahls
- *Confida in Dio,* Corrie Ten Boom
- *Potenza*
- *George Whitefield*
- *William Carey*
- *Perché Dio non interviene?*
- *I 5 segreti della vita*
- *Conoscere ed essere conosciuti*
- *Il risveglio personale*
- *Le ultime sette parole di Cristo*
- *La chiamata dei credenti: testimoniare del Vangelo*
- *Comprendersi meglio tra coniugi,* Paul Tournier
- *Possiamo aver fiducia nei Vangeli?,* Nigel Scotland
- *Il carattere perfetto di Dio,* Tim Shenton
- *Gesù prega per te*
- *Meditazioni espositive sulla Lettera ai Filippesi (I),* James Montgomery Boice
- *Dio mantiene le sue promesse*
- *Meditazioni su "Atti degli apostoli",* Martyn D. Lloyd-Jones

sono a disposizione gratuitamente.

SOLI DEO GLORIA
C.P. 113 • I–29121 Piacenza Centro/Italy
Tel. 0523 453281
www.solideogloria.name